

Eclissi della ragione (e della libertà)

dossier a cura della redazione

con interventi di Maria Matteo, Carlotta Pedrazzini, Piero Cipriano, Andrea Papi, Davide Biffi, Nicolò Budini Gattai, Franco Bunčuga, Giuseppe Aiello, Nicoletta Vallorani, Carmelo Musumeci, Trattoria Popolare, Paolo Pasi

e interviste di **Elisa Mauri** a **Riccardo Gatti** (di Open Arms)

e di Carlotta Pedrazzini a Eleonora Mizzoni (di Obiezione Respinta)

illustrazioni di nerosunero

Quattordici interventi, di segno e tema diversi, per cercare di cogliere e approfondire alcuni aspetti dell'attuale profonda trasformazione sociale in atto. In un senso sicuramente autoritario e liberticida.

arà – facile previsione – il tema e lo schema portante anche dei prossimi numeri. Troppo profonda la trasformazione sociale in atto, troppo invasivo il "nuovo" potere politico/ medico, troppo nuovo – verrebbe da dire – il tutto.

Nel solco della tradizionale ma anche sempre attuale critica al potere a tutti i livelli – politico, inter-relazionale, di genere, ecc. - noi puntiamo come sempre alla riflessione critica. Come redazione di una storica pubblicazione anarchica riteniamo nostro compito cercare e proporre materiali, scritti, informazioni che le nostre lettrici e i nostri lettori possano incrociare con altri scritti per formarsi una propria opinione. Lo chiariamo ancora una volta: non abbiamo certezze, se non - almeno - quella di voler tutto discutere, su tutto riflettere, niente accettare come verità colata. In queste pagine Maria Matteo, della Federazione Anarchica Torinese (aderente alla Federazione Anarchica Italiana). invita a considerare come l'oggi sia sufficientemente gravido di problemi senza rimandare scenari inaccettabili a un possibile domani. Carlotta Pedrazzini, della redazione di "A", riflette sulla deriva autoritaria e sulle modalità del potere di "lottare" contro la pandemia. Piero Cipriano, psichiatra riluttante, offre spunti di grande interesse su psicoepidemia e psicopotere: illuminanti. "Volontariamente obbligati" è il titolo

"Volontariamente obbligati" è il titolo dello scritto del nostro collaboratore Andrea Papi: l'apparente contrasto tra i due termini la dice lunga sul comportamento delle istituzioni, incapaci di prefigurare un approccio nonautoritario alla responsabilità sociale. Davide Biffi, che lavora da anni a Milano in un'organizzazione impegnata nel sociale, scrive della tragica situazione di clandestini, richiedenti asilo, senza casa. Elisa Mauri intervista (ancora una volta) Riccardo Gatti, capo missione di Open Arms. Nicolò Budini Gattai, insegnante di L2 a Firenze, analizza l'esperienza didattica con bambine/i e ragazze/i "fragili". L'architetto anarchico Franco Bunčuga scrive delle città del futuro, a partire dalla valorizzazione del "mutuo appoggio" dell'interdisciplinare Pëtr Kropotkin.

Un attacco frontale viene sferrato in questo periodo al diritto stesso di abortire da parte di associazioni "pro-life": di facilitazione dell'aborto, restando fuori dagli ospedali, parla invece Eleonora Mizzoni (di Obiezione Respinta) da noi intervistata. Da Napoli, il ricercatore Giuseppe Aiello racconta di incontri curiosi per le strade del capoluogo campano. Nicoletta Vallorani, tra critica e ironia, sottolinea la contraddittorietà di disposizioni e divieti. Carmelo Musumeci, ex-ergastolano ostativo, parla delle rivolte nelle carceri di oggi e ricorda quella che visse all'Asinara vent'anni fa. Le/i promotori della milanese Trattoria Popolare raccontano della concreta solidarietà di quartiere portata avanti quotidianamente dalle loro due "colonne" di volontari/e. Chiude il consueto racconto (stralunato) di Paolo Pasi, sulla quarantena.

Non ci sarà un dopo

di Maria Matteo

Il distanziamento sociale nega il mutuo appoggio e promuove la carità, nega la libertà e ci obbliga all'obbedienza, nega valore alle nostre vite e ci chiude nel cerchio "produci, consuma, crepa". E nella fase 2...

Provate a pensare. Un pronto soccorso a gennaio di quest'anno, quando il Covid-19 ancora aveva un altro nome ed era una questione cinese, lontana.

Una giorno qualunque, a Torino, ma potrebbe essere ovunque. Un display luminoso vi annuncia che ci sono 332 persone in attesa, divisi in codici rossi, gialli, verdi e bianchi. Il pronto soccorso sembra un ospedale da campo in tempo di guerra: barelle ovunque, gente in attesa per ore, giorni. Nel tempo sospeso tra il dolore, la paura e la rabbia.

Così era "prima", quando tutto andava "bene".

Una pandemia non è prevedibile, ma è ricorrente e probabile. Il piano pandemico dell'Italia era vecchio di 14 anni, i fondi sono stati spesi per realizzare programmi come la "promozione dei primi cento giorni del neonato".

Prima, niente andava bene. Rimanere in salute, per chi non poteva permettersi cure private, era una roulette russa. Hanno tagliato la spesa sanitaria per "evitare sprechi": gli sprechi erano le nostre vite. Chi tira su la carta giusta ce la fa, gli altri finiscono nell'elenco dei morti. Niente era pronto.

Mentre scrivo sono passati due mesi dai primi casi, dalle iniziali circoscritte zone rosse. Siamo stati tutti obbligati ai domiciliari, che, senza un sistema efficiente di screening, senza tamponi, senza protezioni neppure per i sanitari, sono risultati sostanzialmente inutili. Nella migliore delle ipotesi hanno rallentato un po' la diffusione del virus.

Le case di decine di migliaia di persone si sono trasformate in lazzaretti familiari, dove non ci sono visite, controlli, né per i malati, né per chi vive con loro.

Per finanziare meglio la sanità privata hanno messo un fiammifero accanto alla dinamite: la strage nelle RSA è la conseguenza logica di un'operazione

I governi che si sono susseguiti in questi anni sono i responsabili diretti di una strage che non finirà tanto presto. A questa, prima o poi, ne seguiranno altre.

Nel cuore del primo mondo le nostre vite sono sacri-

ficabili sull'altare del profitto. I poveri, specie se anziani e improduttivi, sono solo un costo, un peso inutile. I senza casa, i carcerati, i lavoratori dei comparti essenziali sono stati esposti al rischio di infezione, perché le loro vite non contano, sono facilmente sostituibili.

Succedeva anche "prima", solo su scala ridotta. Non ci sarà un dopo.

Enorme operazione di controllo sociale

La retorica patriottica, la sospensione del diritto di manifestare e scioperare, la trasformazione dei cittadini in sorvegliati speciali, in bambini da sorvegliare e punire sono gli ingredienti di una ricetta che di nuovo ha solo l'estensione all'intera popolazione. È un'enorme operazione di controllo sociale, volta a impedire ogni possibile insorgenza, ogni cenno di protesta. Il governo punta sulla paura, sulla frammentazione sociale, sulla polverizzazione delle relazioni, sull'assunzione collettiva della colpa, per mettere sotto controllo militare l'intera società.

Non ci sarà un dopo.

La Cina è più vicina di quanto credessimo. Le nostre vite rischiano di essere ingranaggi di un gigantesco panopticon senza pareti.

La Cina ha adottato da tempo la vita a punti. Ogni individuo ha un punteggio attribuito dallo Stato: ognuno viene valutato in base al proprio comportamento sociale. In Cina, nessun momento della quotidianità sfugge al governo. Si controlla ogni click, ogni acquisto, ogni contatto, ogni attività sui social. Chi passa col rosso, chi frequenta oppositori al regime, chi posta commenti critici sui social perde punti.

Una buona media in pagella consente una vita migliore: un visto di viaggio, un mutuo agevolato, un prestito per avviare un'impresa. Chi ha un punteggio troppo basso può persino perdere il lavoro.

Il sistema di sorveglianza cinese è basato su un incessante scambio di dati tra i provider di internet e di servizi mobili e le autorità. In Cina ci sono duecento milioni di videocamere di sorveglianza: le più recenti sono dotate di dispositivi di riconoscimento facciale capaci di individuare anche i minimi particolari. Impossibile sfuggirvi. Questi occhi elettronici intelligenti osservano ogni persona nei luoghi pubblici, nei negozi, per le strade, nelle stazioni e negli aeroporti.

Questo sistema di controllo in Cina, in Corea del Sud e in altri paesi del sud-est asiatico è stato utilizzato per monitorare le persone durante l'epidemia, ricostruendo i movimenti e le relazioni di ogni persona contagiata.

La sorveglianza globale, strategia "vincente" contro la diffusione del contagio in Cina e in Corea, rischia di diffondersi ovunque. I dispositivi cinesi e coreani consentono un controllo capillare della popolazione in ogni momento della vita.

La fascinazione di questo sistema, la cui efficienza è sbandierata costantemente dai media, sta imprimendo un'accelerazione a processi analoghi, già in corso da tempo nel nostro paese.

Un incubo totalitario, che, grazie alla paura della pandemia, viene proposto anche nel nostro paese. Per ora su base volontaria. Per ora.

Gli occhi elettronici, il tracciamento delle nostre carte di credito, la verifica dei nostri movimenti non sono certo una novità. Il fatto inedito è la possibilità concreta che venga "normalmente" esteso all'intera popolazione, invece di essere prerogativa di piccoli drappelli di inguaribili sovversivi.

Lo stesso fallimento delle strategie di contenimento del contagio basate sulla mera segregazione favorisce l'accettazione del panopticon virale globale.

Non ci sarà un dopo.

Lo Stato etico

Una minaccia globale crea un allarme duraturo. Viviamo da anni in un clima di emergenza: l'immigrazione, il terrorismo islamico, la risalita dello spread. I governi ogni volta si sono presi un pezzo delle nostre libertà.

Questa volta provano a prendersi tutto. La nuova guerra ha un nemico invisibile, subdolo, che potrebbe essersi insinuato nel nostro vicino di casa, nell'autista del pullman, nel colpo di tosse durante la fila al supermercato.

Il nemico è ovunque, non è più ristretto a un particolare gruppo umano.

La gran parte delle persone ha sacrificato volontariamente la propria libertà in cambio di un'illusoria sicurezza.

La nostra prigionia, per quanto imposta dallo stato, è accettata dai più come male necessario.

Lo Stato, principale responsabile della diffusione dell'epidemia, si declina come Stato Etico, padre che comanda, punisce e imprigiona i figli per il loro "bene". I nemici sono quelli che non si piegano alle regole, persino quelle più insensate. I nemici sono i sanitari che denunciano la strage, invece di scrivere una pagina del libro Cuore del Covid-19. I nemici sono i lavoratori che scioperano nonostante i divieti, perché il ruolo di agnello sacrificale gli sta stretto. I nemici sono i detenuti che provano a sopravvivere.

La delazione verso il vicino che trasgredisce è il premio morale per chi, strangolato dalla paura, resta intanato in casa, in inconsapevole attesa che il virus gli venga recapitato a domicilio dal parente che lavora o fa la spesa.

Il panopticon globale è il passo successivo, la condizione che ci viene posta per passare dai domiciliari alla libertà vigilata. Sinora i più si sono piegati allo stato di eccezione senza opporre resistenza.

Non ci sarà un dopo.

Dai domiciliari alla libertà vigilata

Gli incontri virtuali erano l'estrema ratio per chi non poteva muoversi. Erano i luoghi privilegiati dei fruitori della pornografia, "oscena" fuori scena perché non rappresentabile e non godibile in pubblico.

Oggi "fare politica online", "incontrarsi sul web", organizzare "assemblee" o conferenze online è diventato "normale". Un'opportunità di evasione dai domiciliari di massa. C'è gente che offre musica, che pubblica foto di vecchie vacanze, di tempi che paiono distanti anni luce.

Un surrogato. Nulla di male. Siamo tuttavia su una china scivolosa, perché "fuori" dalle nostre stanzette virtuali, c'è un mondo dove si continua a lavorare e a morire.

Nella fase 2 passeremo, e forse non tutti, dai domiciliari alla libertà vigilata, facendo lo slalom tra occhi e orecchie elettronici e posti di blocco dell'esercito e della polizia.

> I piccoli spazi di organizzazione politica e sociale concessi "prima" rischiano di restare interdetti molto a lungo. Non li riavremo indietro tanto facilmente.

Le assemblee "virtuali" sono utili per la narrazione, ma non permettono una reale organizzazione

> di lotte e iniziative, che di fatto oggi hanno il carattere della clandestinità.

Persino la solidarietà e il mutuo appoggio non benedetti dalle prefetture si muovono sui margini del consentito, in punta di piedi. Strappare spazi di autor-

ganizzazione e lotta è un'urgenza

indifferibile. Là, fuori dalle nostre stanze virtuali, ci sarà il mondo di sempre: sfruttamento, mancanza di cure, migranti imprigionati, repressione.

Il governo ci vuole divisi, sospettosi, spauriti. Ci rubano la libertà e l'umanità. Per il nostro bene. Non è facile sfuggire alla trappola della paura e del peccato. La radice del male è sin nella parola chiave di questa crisi, il grimaldello con il quale ci hanno ingabbiati, il distanziamento sociale. Perché non parlare di distanza di sicurezza, di spazio tra i corpi? Perché uno spazio fisico si può costruire ovunque, non solo in casa, invece la distanza sociale è ben più e ben altro: è la negazione delle relazioni, della polis, della comunità di lotta, del tempo che si riconquista insieme. La distanza sociale nega il mutuo appoggio e promuove la carità, nega la libertà e ci obbliga all'obbedienza, nega valore alle nostre vite e ci chiude nel cerchio produci, consuma, crepa.

Non ci sarà un dopo. Il tempo è ora.

Maria Matteo

Immuni al potere

di Carlotta Pedrazzini

Alla società servono più anticorpi libertari per contrastare il controllo sociale e l'assoggettamento dei corpi.

Sembra che contro autoritarismo e potere non si sia ancora raggiunta l'immunità di gregge.

«I "periodi della dura necessità" se ne sono andati; ma il terrore, la Cheka, la soppressione della libertà di parola e di stampa e tutti gli altri metodi restano in vigore. Anzi, vengono applicati ancora più brutalmente e barbaricamente dalla morte di Lenin.»

Così scriveva Emma Goldman nel 1925 per denunciare il regime autoritario instaurato in Russia dal partito comunista. Era stato - dichiaravano i bolscevichi - per la "dura necessità" se avevano fatto ricorso all'autoritarismo, all'accentramento, alla repressione, se avevano ucciso gli oppositori, spiato i cittadini e rinchiuso gli avversari politici nelle prigioni e nei gulag.

Con la scure della necessità eliminarono la libertà e distrussero la vita. E lo stato di emergenza provvisorio, alla fine, durò decenni.

Sappiamo, per esperienza storica, che gli stati di emergenza non sono mai temporanei. Una volta oltrepassato il confine della tutela delle libertà e dei diritti civili, non si torna indietro. Per questo la manovra di sospensione e soppressione delle libertà individuali a cui stiamo assistendo, motivata da esigenze sanitarie, è pericolosa: perché sappiamo fin da ora che non avrà scadenza. Continuerà anche dopo la risoluzione dell'attuale emergenza e si trasformerà in prevenzione di un'emergenza futura e poi di un'altra ancora. Continuerà perché chi accentra su di sé i poteri col pretesto della "dura necessità" fa di tutto per non doverli abbandonare più.

La durata non è l'unica ragione per cui contrastare l'attuale stato di emergenza. Va fatto anche (e soprattutto) per la mutazione dei valori che sta provocando. La vita si sta riducendo a mero stato biologico, un insieme di bisogni fisiologici determinati arbitrariamente dalle autorità (è permesso mangiare, bere e dormire - un permesso che vale poco, visto che non ci si preoccupa di chi non ha i mezzi per soddisfare questi bisogni -, non è permesso incontrare persone che non appartengono al proprio nucleo famigliare, camminare in spazi aperti; la sessualità,

riconosciuta come bisogno fisiologico, è consentita solo alle persone che convivono - è la vittoria della morale sessuofobica, di matrice cattolica e non solo).

In nome della nuda vita si stanno sacrificando libertà, autodeterminazione, libero arbitrio, socialità, politica. Ci viene chiesto di rinunciare a tutto ciò che differenzia il vivere dal sopravvivere e di accettare di condurre surrogati di esistenze fatte solo di consumo, produzione e soddisfacimento dei bisogni primari (se validati dalle autorità). Ma il rischio è di interiorizzare il principio che da sempre muove i movimenti pro-life contro aborto, suicidio assistito, eutanasia: tutelare la nuda vita, sostenerne la sopravvivenza nonostante tutto, calpestando e ignorando la libertà di scelta, l'autodeterminazione dei corpi, la dignità e la qualità della vita stessa.

Un'intrusione politica e un assoggettamento dei corpi che le donne conoscono bene e contro i quali combattono da secoli. Un paternalismo che non prevede autodeterminazione e responsabilità, ma solo obbedienza.

Pensiero unico

Con la paura della morte, nelle ultime settimane è cresciuta l'esigenza di sicurezza, indotta anche da un sistema mediatico ossessionato e ossessionante, che da un lato si erge a paladino dell'informazione contro le fake news e dall'altro veicola notizie senza curarsi della loro fondatezza. Seguendo il contagio minuto per minuto e utilizzando un linguaggio esasperato e guerresco, i media mainstream hanno fatto leva sull'emotività del pubblico, non premurandosi - salvo alcune eccezioni - di dare sufficientemente spazio ad analisi, riflessioni e confronti tra posizioni diverse.

Tutto questo ci ricorda che insieme alla questione, urgente, della difesa delle libertà contro l'arbitrio dell'autorità e delle forze dell'ordine, contro le regole inutili e senza senso dei governi locali e nazionali, c'è anche la questione del pensiero unico da affrontare.

Da quando il Covid-19 è stato scoperto in Italia, si è preferito optare per propaganda, obbedienza e repressione invece di favorire dibattiti e confronti sulle scelte politiche intraprese, sulle posizioni ricoperte, sulle responsabilità sociali e individuali. Colpa dell'emergenza che non lascia il tempo di parlare e di discutere, ci dicono. Colpa della scienza e della medicina che non ammettono contraddittorio. Ma è davvero così? Davvero la medicina e la scienza sono ambiti necessariamente autoritari?

Scienza e medicina come manganelli

In tv, sui giornali, sui social si vedono "esperti" brandire scienza e medicina come manganelli contro chiunque osi dubitare, criticare, domandare. Eppure, negli ultimi mesi, questi stessi "esperti" si sono contraddetti più volte, hanno litigato con colleghi, sostenuto molteplici tesi e cambiato opinione in corsa. Questo prova che anche in ambito scientifico e medico possono esserci posizioni diverse su uno stesso argomento; il pluralismo esiste, si può dissentire, dubitare, avere opinioni differenti, anche divergenti. Limitare lo spazio del confronto, come è stato fatto fino a ora in maniera sistematica, è frutto di una decisione precisa.

Il pensiero unico eterodiretto non risponde a una necessità scientifica o medica: è una scelta politica. Solo negando la possibilità di posizioni differenti si può giustificare l'accentramento del potere nelle mani dei tecnici, l'assenza di opposizione e di contraddittorio – di fatto, l'avvento di una dittatura sanitaria.

La cultura ci salverà?

Di fronte alla paura si è più disponibili ad accettare misure autoritarie; è questa la lezione che si trae dalla risposta alla crisi in corso. Davanti alla paura di morire, le riflessioni sul potere, sulla libertà, sui diritti civili vengono meno.

"Ma la colpa è solo dei governi?", si chiede Colin Ward nel suo *Anarchia come organizzazione*. "Il potere di un governo, persino nelle dittature più tiranniche, dipende dall'acquiescenza dei governati. Perché la gente accetta di essere governata? Non è solo questione di paura (...) La gente accetta passivamente perché crede negli stessi valori che propugnano i loro governanti. Sia il vertice che la base credono nel principio di autorità, nella gerarchia, nel potere."

L'obbedienza e l'asservimento non sono solo condizioni indotte dal governante di turno o da un evento specifico, sono anche una disposizione, un insieme di credenze e di valori. L'attuale situazione me lo ha ricordato. L'angoscia che ho provato, soprattutto nei primi giorni di isolamento forzato, era legata principalmente a questa personale (e, mi rendo conto, scontata) rivelazione: i dittatori godono anche del favore di una fetta di popolazione.

L'obbedienza non è solo il risultato di un'imposizione, ma di una scelta, di una disposizione. Per alcune persone l'obbedienza è una virtù e l'autoritarismo e l'esercizio arbitrario del potere sono accettabili e auspicabili. È una questione di educazione, si dice. Serve più cultura per modificare lo stato delle cose. Ma di quale cultura abbiamo bisogno?

A mio avviso, fare un generico appello all'educazione e alla cultura per contrastare la stolida accettazione dei soprusi e della cancellazione della libertà non ha molto senso. Cultura, infatti, è un termine neutro che si caratterizza solo attraverso i contenuti che veicola. La cultura può essere razzista, colonialista, fascista, cattolica, sessista, omofoba, dello stupro, dell'obbedienza, può essere prona al potere e all'autorità. Che tipo di cultura ci ha portato dove siamo ora? Che tipo di cultura ha forgiato persone disposte a giustificare la soppressione della libertà, il controllo sociale capillare, la riduzione della vita a stato biologico?

Il momento che stiamo vivendo ci segnala l'urgenza di definire i contenuti e gli strumenti culturali che si intendono proporre. Abbiamo bisogno di una cultura che sappia incentivare il pensiero critico, il dubbio, gli interrogativi, che proponga disobbedienza e responsabilità, e che riconosca nella libertà un valore inalienabile da difendere e rivendicare, sempre. Una cultura libertaria.

Carlotta Pedrazzini

Psicoepidemia e psicopotere

di Piero Cipriano

Il modello asiatico di controllo generale della società e degli individui, senza alcuna opposizione possibile, si sta facendo strada anche in Occidente.

E le previsioni estreme di Franz Kafka rischiano di farsi realtà.

Ma io, nonostante tutto, non penso che questa epidemia sia venuta solo per nuocere. Non penso che il virus, il re dei virus, il virus monarca, il virus con corona che, come nessun altro re del mondo, fa spavento, abbia fatto solo dei danni a questo mondo. A questo pianetino. A questa umanità che dall'ultima guerra s'era dimenticata che tutto sommato si viene al mondo per morire. Ci sono, anche per questa psicoepidemia, i pro (pochissimi) e i contro. C'è il bianco e c'è il nero. C'è sempre del buono, anche nei film dell'orrore.

Colpo mortale al capitalismo?

Cominciamo con le cose buone. Il campione dell'ottimismo è Slavoj Žižek, che mentre tossisce ripetutamente (ma non può essere il coronavirus, ammette, perché la tosse ce l'ha da anni) auspica che dal virus monarca e dal suo colpo di stato planetario possa perfino germogliare un nuovo comunismo, accipicchia! Dice che i governi conservatori mettono in atto misure socialiste, vedi Trump che prende in parola la sfida del guru eterodosso della virologia mondiale (il francese Didier Raoult, che propone un farmaco antimalarico vecchio di settant'anni, l'idroclorochina) e ordina a Big Pharma di produrre questo farmaco economico, piuttosto che scervellarsi nella ricerca del fantomatico vaccino. Pochi anni fa, dice, ma perfino pochi mesi fa, non sarebbe stato

pensabile. Non c'è momento più biopolitico di questo, aggiunge. Il messaggio populista soccombe, vedi le proposte di sacrificare i deboli, di Jair Bolsonaro o di Boris Johnson, come sono state rigettate. Questo, pensa Žižek.

C'è un altro filosofo, che io ho sempre trovato molto più interessante di Žižek, al punto da condividerne e estremizzarne in qualche modo il pensiero, Byung-Chul Han, che dissente decisamente da Žižek; non è vero che il virus assesterà un colpo mortale al capitalismo, portandoci a un nuovo comunismo, sostiene il filosofo mezzo tedesco mezzo sud coreano, al contrario, ci porterà a una "cinesizzazione" del pianeta, altroché, a un comunismo sì, ma un comunismo totalitario di matrice cinese, che non è il massimo, per chi ci tiene anche un po' non solo alla salute ma pure alla libertà.

Ma prima di dire perché secondo Byung-Chul Han il virus ci porterà verso il peggio, provo a dire ciò che di buono ci ha portato. Perché, lo ripeto, io lo penso davvero che ci sia il buono e ci sia il brutto, in questo strano momento storico. Ho scritto, in passato, anche su "A", del passaggio dalla società disciplinare secondo Foucault, alla società della prestazione secondo Byung-Chul Han. Sempre meno soggetti d'obbedienza nei vari istituti totali, carceri manicomi ospedali caserme fabbriche, sempre più soggetti ingaggiati in un imperativo di prestazione, di performance, di produzione isterica, dentro alle banche agli aeroporti ai grattacieli agli uffici ai call center ai centri commerciali alle palestre agli ospedali stessi, luoghi di produzione della cura. Soggetti prestazionali che devono fare e produrre sempre più, in un'isteria di lavoro e iperproduzione autoimposta, dove ognuno è schiavo e padrone di se stesso.

Questo surmenage autoimposto crea burnout, esaurimento psicofisico, stanchezza, fiacca, anedonia, ciò che gli psichiatri chiamano prontamente depressione, e tutto ormai è depressione, e ecco i farmaci del doping psichico, le molecole del neuroenhancement, gli antidepressivi serotoninergici detti SSRI o le anfetamine, tra i farmaci legali, oppure la polvere bianca illegale, la cocaina. La progressione è: società della prestazione crea società della stanchezza che crea società della depressione che crea società del doping psichico. Quale avrebbe potuto essere l'antidoto alla malata società della prestazione? L'antidoto poteva essere proprio ciò che il virus ci sta regalando: quaranta giorni di noia. Ma anche due, tre mesi. Un Trattamento Sanitario Obbligatorio a casa, per tutti, per far pace con il proprio tempo, con la propria vita, con se stessi. Non male. Una cura del non far niente. Walter Benjamin definisce la "noia profonda" un "uccello incantato che cova le uova dell'esperienza". Ecco, il virus ci ha costretti all'interruzione della "pura frenesia", e a ripararci ognuno nel proprio nido di riposo dove poter covare queste dannate uova dell'esperienza, uova che, quotidianamente ingaggiati nel turbine della performance, non ci siamo potuti permettere di covare.

I rischi della detenzione obbligatoria

Seguo sempre le suggestioni di Byung-Chul Han; nello smilzo La società della stanchezza del 2010 non lo poteva sapere che dieci anni dopo i suoi auspici sarebbero tornati buoni. Citava Nietzsche, a proposito di questa epoca, l'epoca dei senza riposo. Citava Hannah Arendt, a proposito di questa moderna società appiattita sul lavoro, società basata sull'homo laborans che senza saperlo s'è ridotto a animal laborans, società che estremizza la vita activa che si risolve in vita di lavoro e scorda la possibilità di una vita contemplativa per tutti. Il problema è che questa vita contemplativa non è stata scelta, ma è un obbligo. Dalla vita senza riposo alla vita a riposo forzato da un giorno all'altro. Ognuno dentro la propria cella domestica a controllare se stesso e gli altri. Come dentro un campo di concentramento. Lavoro svago sonno cibo sesso tutto dentro un unico open space.

Erving Goffman in Asylums diceva che questa è la caratteristica dell'istituzione totale, manicomi carceri caserme conventi, i posti dove si fa tutto dentro un unico luogo. Il rischio della detenzione obbligatoria non è di riuscire a covare le uova dell'esperienza, ma di trasformarsi tutti in muselmänner, in detenuti da lager logorati e apatici e depressi. Dalla depressione da stanchezza da surmenage lavorativo, alla depressione da apatia da riposo forzato. Corona blue, già la chiamano i coreani, questa depressione da quarantena. La vita contemplativa deve essere scelta, non funziona imporla così, ex abrupto, da un giorno all'altro, dall'alto.

Altro esempio citato da Byung-Chul Han: Bartleby, lo scrivano del racconto di Melville. La potenza del non fare. La potenza di dire no, anzi, di avere preferenza di no. Ora, questo no ha senso se si mantiene anche dopo che la chiusura, il lockdown viene revocato: Signori, cittadini, potete tornare al lavoro. E tutti, all'unisono, in un coro assordante dai balconi alle ore 18 della sera: Signor presidente, avremmo preferenza

Se Agamben fa di Bartleby "un messaggero angelico", un "angelo dell'annunciazione", approfittare di questa stupida chiusura di tutto, di ogni diritto, per proseguire, anche dopo, quando sarà riaperto, per farsi angeli dello sterminio del potere. Altro che comunismo di Žižek, questo virus, a saperselo fare amico, diventa il virus dell'anarchismo.

Ma qui, purtroppo, finisce il buono. Che non è molto ma a saperlo vedere c'è. Ora inizia il brutto e il cattivo.

Shock da catastrofe e regime neoliberale

Scrivevo, due anni fa, riprendendo l'incipit di Psicopolitica di Byung-Chul Han: vivremo in una democrazia in cui "la libertà sarà stata un episodio". Era una profezia. Oggi lo shock di questi primi mesi dell'anno potrebbe realizzarla. O meglio, l'elettroshock che la popolazione umana ha ricevuto in questo paio di mesi. Dico elettroshock per tirare in ballo Naomi Klein e il suo *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri.* Ci sono due mattatori in questo suo libro, di un'attualità impressionante. Uno è lo psichiatra Ewen Cameron, che Naomi Klein chiama *dottor Shock* appunto. Usava la cosiddetta *terapia elettroconvulsivante* per resettare la personalità dei pazienti, gettarli nel caos esistenziale, fare di loro tabula rasa, per poi resuscitarli a una nuova personalità non più mala-

ta per farne dei cittadini modello.

Il dottor Shock aveva messo a punto un panottico benthamiano con stanze isolate, dove per un mese i pazienti venivano quotidianamente elettroscioccati, azzerata la memoria (è questo l'effetto principale dell'elettroshock), somministrate molecole (non sappiamo quali) che modificavano lo stato di coscienza. Questa cura di sonno, amnesia e dissociazione della coscienza durava trenta giorni (ah, erano ricerche finanziate dalla CIA). Per dirla semplice: era una pratica di lavaggio del cervello. L'al-

tro mattatore del libro di

Klein, l'altro dottor Shock,

è Milton Friedman, secondo

cui lo shock da catastrofe è una meravigliosa opportunità per poter rilanciare il regime neoliberale. Questo regime, infatti, procede per *shock and go*. Lo shock ottunde, paralizza, rimbecillisce, e in questa fase gli umani sono vulnerabili al punto giusto per sottoporsi a un inasprimento del regime neoliberale.

Stato poliziesco digitale

Veniamo a oggi. Lo shock è causato da questo virus. Molto aggressivo o poco non importa. Pandemia vera o fittizia non importa. O meglio, sì che importa, ma la sapremo tra mesi o anni la reale virulenza del virus. Ciò che conta, adesso, è che l'umanità sia stata per un mese o due (il tempo del *dottor Shock*, il dottor Cameron) efficacemente elettroscioccata, messa in TSO, messa in carcere, privata dei più elementari diritti, finanche spingersi a passeggiare a trecento metri da casa. L'elettroshock determina, ripeto, soprattutto amnesia. Dimenticare in trenta giorni ogni libertà di movimento, di lavoro, andare al cinema, fare sport,

andare al ristorante, in libreria, dal parrucchiere, non esiste più niente. Via. Due secoli di diritti e libertà, dimenticati.

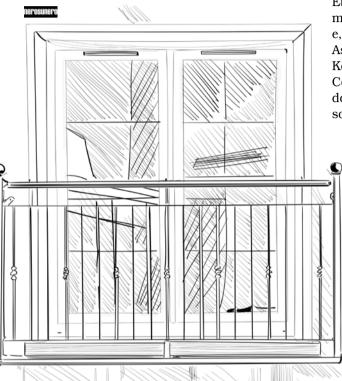
Fatto ciò, la fase due è, nel nostro caso, non un'accelerazione del regime neoliberale, ma una torsione della democrazia verso il modello totalitario cinese. O asiatico. La Cina venderà al resto del mondo il suo modello di stato poliziesco digitale, che si è dimostrato il più efficace nel contenere il virus.

Questo virus, questa pandemia, sono una specie di test per vedere qual è il sistema che se la cava meglio.

> Ebbene l'Asia ha nettamente messo al tappeto l'Europa e, a quanto pare, l'America. Asia batte Occidente. Hong Kong, Taiwan, Singapore, Corea del sud, Cina stessa dove tutto è iniziato se la sono cavata con meno con-

tagi, meno morti, e, in

alcuni paesi (Taiwan e Corea), senza neppure imporre il lockdown. Perché? Perché non hanno messo in campo l'ottocentesca sorveglianza militare nelle strade, i blocchi, come in Europa, ma hanno impiegato la sorveglianza digitale. Ecco: loro sono passati meravigliosamente dalla sorveglianza dei corpi (biopolitica) alla sorveglianza delle menti



(psicopolitica).

Dico meravigliosamente se penso ai desideri di quanti, in questi giorni, auspicavano il modello di sorveglianza cinese. I velocemente integrati, voglio dire. In Cina hanno duecento milioni di telecamere capaci di riconoscimento facciale, c'è uno scambio continuo di dati tra i gestori telefonici, internet e autorità. Le persone sono obbligate a misurarsi la temperatura e riferirla. App dedicate avvisano i cittadini della presenza, nelle vicinanze, di pazienti infetti. La gestione dell'epidemia, nei paesi asiatici, sembra essere quasi più appannaggio di informatici e gestori di big data che di virologi e epidemiologi. In Cina le persone sono ormai aduse al sistema di credito sociale, per mezzo di telecamere o internet ogni gesto è sottoposto al vaglio, al giudizio, al punteggio, chi ha più punti viaggia chi li perde rischia di perdere anche il lavoro.

L'episodio distopico di Black Mirror, Caduta libera, è ormai superato dalla realtà, in Cina. Riassumo brevemente la parabola di Lacie Pound, protagonista di Nosedive, prima puntata della terza stagione di Black Mirror, serie tv Netflix dedicata a raccontarci lo zeitgeist di questo nuovo mondo dove la tecnologia

domina. Nel mondo di Lacie tutto è valutato da zero a cinque. Se incrocia qualcuno non lo guarda negli occhi, ma scruta nella sua lente a contatto la valutazione dell'altro che ha di fronte, per capire se è alla sua altezza, se ha un punteggio alto sarà gentile con lui e gli darà cinque di modo che pure lui le dia cinque e il suo ranking aumenti. Perché Lacie non è più un soggetto ma è un progetto, e il progetto che deve costantemente promuovere è se stessa. Perciò esclude dalla sua vita chi ha punteggi bassi, anzi il suo algoritmo fa sì che gli sfigati non le appaiano proprio. Più aumenta il suo ranking più si potrà permettere benefit riservati ai migliori.

Ma in Asia nessuna critica

La distopia di Caduta libera in Cina però è già realtà. Il rating delle persone, lì, è già un pezzo avanti. È cominciata in un aeroporto, Shenzhen, la sperimentazione del Sistema di Credito Sociale dei passeggeri. I passeggeri che accettano di far parte del programma hanno una card che ne quantifica la reputazione. Chi litiga in aereo abbasserà il suo punteggio e farà controlli più indaginosi, chi indica un bagaglio incustodito aumenta il suo punteggio e salta i controlli. Un'intera cittadina, vicino Pechino, da più di tre anni ha iniziato il rating individuale che si basa sui comportamenti civici. Parcheggi male perdi punti, fai volontariato o doni il sangue ne guadagni. Il rating è pubblico. Tutti sapranno il punteggio di ognuno. Vergogna e orgoglio muoveranno le condotte. Chi ha un basso rating, e non si muove a normalizzarlo con beneficienza o lavoro gratuito, non potrà accedere alle migliori scuole o ai migliori hotel. Il Sistema di Credito Sociale applica ciò che la rete, il medium digitale, già realizza da qualche anno. Fatevi un po' di ego surfing su Google, e avrete lo specchio di ciò che valete. Della vostra reputazione. Il Sistema di Credito Sociale cinese è nient'altro che una patente a punti che attesta quanto tu sia un buono o cattivo cittadino.

Ma tutto ciò in Asia è più facile perché la critica a questa pervasiva sorveglianza digitale è inesistente. Gli asiatici non sono individualisti come gli occidentali. Sarà per il confucianesimo, ma hanno radicato un collettivismo che li rende obbedienti, accondiscendenti a questi sistemi di controllo che a noi puzzano di totalitarismo.

Oddio, non proprio a tutti. Perché già prima del test pandemico, in Occidente vi erano gli apocalittici che presagivano la fine delle democrazie liberali, e gli integrati che invece vedevano nel sistema di credito sociale un modo per stabilizzare le società complesse; se un cittadino non fa la raccolta differenziata e getta la carta nell'umido, è giusto segnalarlo (o ci pensa la telecamera con riconoscimento facciale) e sottrargli punti dalla sua patente di cittadino.

Adesso, lo shock da epidemia ha accelerato la "cinesizzazione" dell'Occidente. La pandemia è un test. La paura della morte è tornata, dopo molti decenni, a imporsi. Non si può più fare affidamento sulle tanatotecniche rappresentate dalle grandi religioni, a cui non crede più nessuno. Se Jung suggeriva che gli dei (essendo morti) sono diventati malattie, ora possiamo aggiornare l'aforisma: la scomparsa degli dei, e la scomparsa della possibilità di un oltre-vita, ha fatto sì che rimanga solo *questa* vita, una vita intesa come mera sopravvivenza, come mantenimento della salute per non morire, a prezzo di tutto il resto. La nuda vita di Agamben. L'uomo per cui gli dei sono diventati il contrario della malattia, sono diventati la salute, la sopravvivenza, la nuda vita, quest'uomo fragile è disposto ad accettare di vivere da sorvegliato speciale, di vivere tutta la vita esposto, trasparente, protocollato in ogni click, in ogni gesto, in un Grande Fratello continuo, tutto è disposto ad accettare, anche di non poter avere una relazione extra-coniugale in santa pace, basta solo che viva, che sopravviva, che resti vivo il più a lungo possibile.

E gli spettri sostituiranno gli umani

Kafka, con quelle antenne da coleottero, l'aveva già capito. Come diavolo faceva a saperlo, un secolo prima? Diffidava perfino della lettera, molto più di Benjamin che diffidava del cinema, per Kafka già la lettera era un mezzo di comunicazione disumano. Avrebbe rovinato le anime del mondo. Perché? Perché avrebbe destinato i baci i saluti le carezze i languori le lacrime ai fantasmi. Non sarebbero giunte al destinatario, mai più, ma si sarebbero fermate per strada, sarebbero stati, tutti questi messaggi, "bevuti dagli spettri durante il tragitto". "La comunicazione postale" serve a nutrire i fantasmi, che si moltiplicheranno spaventosamente.

Kafka aveva capito tutto. Immaginiamo quanto, ancora di più con il telefono, e dopo con lo smartphone, e con le e-mail e con Messenger e con i social network, quanti spettri stiamo nutrendo. Ma gli spettri, i fantasmi, si sa, sono ingordi, non si accontenteranno mai, finché non avranno piazzato milioni di antenne (5G) dappertutto nel pianeta, ma quelle antenne, che servono ad alimentare l'ingordigia degli spettri, a quanto pare confliggono con altre antenne, gli alberi, gli alberi che sono le antenne della Terra, ed è per questo che gli alberi devono essere distrutti, ma gradualmente, non tutti insieme, perché gli spettri non vogliono dare nell'occhio, gli spettri sanno muoversi nell'ombra, per un motivo o per l'altro gli alberi saranno tagliati (mettiamo: per la sicurezza degli umani, che non vogliono che l'albero malato gli cada in testa), e le antenne degli spettri che Kafka ha visto li sostituiranno. Quelle nuove, piccole antenne, che agli asiatici danno la sicurezza di vivere, saranno la causa della morte degli umani.

I virus, grazie a quelle antenne, le antenne degli spettri, saranno sempre più forti. E gli umani, sempre più deboli. E gli spettri li sostituiranno.

Piero Cipriano

Volontariamente obbligati

di Andrea Papi

Una paura sociale fortemente indotta dai mass media spinge a cercare sicurezza, determinando di fatto un'ondata di insicurezza. L'uso delle nuove tecnologie al servizio del potere apre interrogativi anche sul futuro. E gli spazi di libertà si restringono.

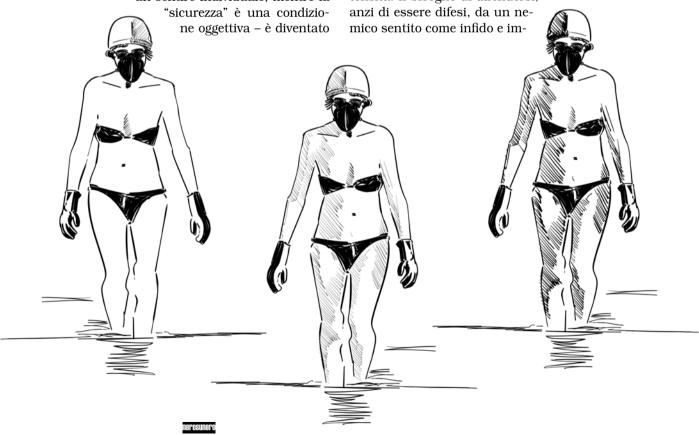
Henri Laborit nell'*Elogio della fuga* ci spiega molto bene che se ci sentiamo in pericolo siamo strutturati biologicamente per rispondere in due modi, o fuggire o lottare. Quando entrambe queste possibilità si trovano inibite, allora entriamo in stato di angoscia: ci sentiamo morire perché impotenti. Sta succedendo proprio questo. Viviamo un periodo in cui in vari modi ci sentiamo oppressi dal sentore di essere sempre più accerchiati e non sappiamo cosa fare.

Il "bisogno di sicurezza" – che è qualcosa di indotto, un sentire individuale, mentre la la cartina al tornasole con cui si misurano febbre e motivazioni politiche di una nazione. Una percezione autoprodotta, alimentata e coltivata da spinte propagandistiche di tipo "populista" o "sovranista", termini ormai sinonimi che vorrebbero indicare il desiderio diffuso di esser sovrani, di comandare indisturbati in e su quei territori considerati propri. "Padroni in casa propria" e "prima gli italiani" sono vecchie *boutade* che esprimono bene questo sentimento caratterizzato dalla paura di essere invasi da... stranieri e migranti, vissuti quali "novelli barbari" piombati come orde da altre terre.

Aumenta l'insicurezza

Ora però è in atto un mutamento radicale della necessità di sentirsi sicuri. L'avvento improvviso del coronavirus sta cambiando le carte in tavola. Non preoccupa e terrorizza più un generico nemico esterno, ma l'attacco determinato e spietato da parte di microscopici nemici invisibili che s'insinuano nei corpi, li colonizzano e crudelmente li devastano; più o meno come fecero i colonizzatori europei nel Sette-Ottocento con gli indigeni dei territori conquistati.

Il problema del "bisogno di sicurezza" si è trasformato in "bisogno di difesa a tutti costi della vita", diventato l'elemento fondante del vivere sociale. Si è scatenata la necessità di sopravvivere e si è diffuso il panico per un temuto ignoto ostile. Divenuto l'elemento irrazionale più diffuso e pregnante, ha invaso incontrastato l'intero contesto psico-sociale e ora scandisce fatalmente il divenire delle vite di ognuno. Si sta verificando un salto di qualità e intensità. Il bisogno di difendersi,



placabile è diventato impellente e ineludibile, più o meno indistintamente per tutti. Cosicché la richiesta di sicurezza si è tramutata di fatto in un aumento del suo contrario, un'insicurezza che corrode l'animo e s'impossessa di ognuno.

Stato d'animo collettivo che evoca ciò che scrisse Guglielmo Ferrero, sociologo storico e scrittore della prima metà del secolo scorso. Nel suo acuto saggio Il potere analizzò come con la modernità, dalla rivoluzione francese del 1789 in poi, la paura fosse l'elemento di riferimento fondamentale delle scelte del potere e delle conseguenti risposte dal basso da parte del popolo sottoposto. La paura, demone invisibile e potente che condiziona e induce, porta a descrivere traiettorie di storia concreta che altrimenti difficilmente sussisterebbero.

Stiamo vivendo un clima sociale che sembra favorire il sorgere di tensioni autoritarie giustificate dalla richiesta di essere protetti per aver garantita l'agognata sicurezza. L'intero occidente ne è coinvolto nonostante fino all'inizio del millennio se ne ritenesse esente, e con sempre più evidenza continuano a incombere diffuse inquietudini di tipo dispotico. Tensioni di varia qualità, comprendenti metodologie e concezioni di ispirazione totalitaria, che inevitabilmente suscitano timori per un progressivo aumento d'intensità.

Motivati dalla virulenza aggressiva del virus, vari governi stanno varando leggi emergenziali tese a rendere impossibili i contatti corporei. Luoghi abitativi trasformati in immensi lazzaretti, obbligo tassativo di rinchiudersi in casa permanentemente, potendo uscire solo per strette necessità riconosciute dalle autorità costituite. Intere società "volontariamente obbligate", carcerate di fatto, impossibilitate a perseguire relazioni sociali liberamente. Si chiudono i luoghi di lavoro, escluse filiere dei prodotti alimentari e produzioni sanitarie, col rischio di affondare le economie nazionali. Indisturbata e non indispensabile prosegue però anche la produzione di armi, dimostrando che il potere è soprattutto un'entità aggressiva, non certo di difesa.

Naturalmente lo stato agisce da autorità costituita qual è. Nel dichiarare che opera per la necessità di difenderci e per proteggere il "bene comune", si muove da par suo istituendo un bel corredo di interventi autoritativi e repressivi. Imporre obbligare e punire severamente chi trasgredisce è il fondamento delle regole che stabilisce, applicate con spietata determinazione. Per il potere è troppo importante l'aspetto disciplinare-punitivo. Nell'applicazione della legge si apre così la strada ad arroganti abusi che si ripetono con facilità.

Ammende salatissime per comportamenti ritenuti trasgressivi. Per esempio, il caso di una multa di 400 euro per aver comprato solo tre bottiglie di vino data a persone colpevoli di "finta spesa", non essendo il vino di stretta necessità. Si abbattono come mannaie sulle già debilitate finanze familiari, ulteriormente colpite dal fatto che tutto è chiuso e fermo e non si percepisce salario perché non si lavora. Subiamo impotenti un gigantesco e spettacolare apparato repressivo di controllo della vita dei singoli cittadini atto a programmare e impostare dall'alto la quotidiana esistenza di ognuno.

Dal momento che non è stata trovata altra maniera di contrastare questo nemico invisibile, tutto ciò oggi appare ineludibile e contiene purtroppo la possibilità che diventi una ginnastica per assoggettarci capillarmente. A livello mondiale gli esempi non mancano.

Con la scusa della lotta al virus il premier ungherese Orbán ha aumentato la sua già pesante stretta autoritaria. È riuscito a far chiudere il parlamento, a legittimare la sua dittatura, a sopprimere la libertà di stampa, di parola, di riunione e ogni diritto di replica. Rodrigo Duterte, presidente delle Filippine, durante un discorso rivolto alla nazione ha dato l'ordine alla polizia e all'esercito di "sparare a morte" contro chiunque crei problemi durante la quarantena. Due esempi particolarmente autoritari che stanno usando la pandemia per imporre controlli e tirannie. In tutto il mondo, soprattutto dove trionfano poteri e culture sovraniste, in varie maniere sta prendendo piede un'impostazione dispotica tendenzialmente totalitaria.

Assenso generalizzato e aggiornamento del potere

Accanto a questo dato già preoccupante, sta pure prendendo forza l'assenso a questo modo di pensare e agire. Un improvvido sostegno dal basso pericoloso per la libertà, di cui sembrano godere culturalmente pulsioni, tensioni e atteggiamenti autoritari e dispotici, non ha importanza se gestiti da schieramenti qualificati di destra o di sinistra. Giustificato dalle necessità sanitarie è un clima ampiamente favorito dall'incentivazione alla paura, amplificata dal coronavirus.

Il potere si aggiorna e si perfeziona. Ciò che si sta sperimentando, soprattutto con l'uso di nuove tecnologie di controllo e induzione, difficilmente si limiterà all'emergenza che stiamo vivendo. Dal momento che una grandissima quantità di persone sembra essere culturalmente accondiscendente, una volta superata questa contingenza il potere sarà comunque riuscito a perfezionare e aggiornare il proprio modo d'essere. La forma e la qualità del dominare si stanno ridefinendo.

Le nuove forme del dominio avanzanti si fondano sempre meno sul principio del comando che richiede obbedienza, mentre si definiscono sempre di più attraverso la costruzione di condizioni obbliganti cui è impossibile sottrarsi. Sovranità autoritaria particolarmente favorita da emergenze per difendersi da nemici non appariscenti. Date le tendenze catastrofiche che si stanno prospettando negli anni a venire, come i progressivi cambiamenti climatici e l'inquinamento, sembriamo destinati a essere oberati da situazioni emergenziali che giustificheranno interventi particolarmente autoritari.

> Andrea Papi www.libertandreapapi.it

Clandestini, richiedenti asilo, senza casa

di Davide Biffi

Gli ultimi della scala sociale pagano ora il prezzo più alto, come lo pagavano prima della pandemia.

E i continui e cangianti dpcm sono usati come una clava.

Il virus ci ha portato fuori dall'ordinarietà a cui eravamo abituati. Il coronavirus ci ha dato ancora un'altra occasione per osservare le profonde ingiustizie del nostro tempo e i limiti delle nostre organizzazioni sociali. Ingiustizie che già erano sotto gli occhi di tutti ma che tanti preferivano dimenticare. Braci accese da anni, pronte ad avvampare.

Paghiamo il (quasi) collasso del sistema sanitario pubblico smantellato scientemente per anni in Lombardia e a livelli differenti in tutta Italia.

Il servizio sanitario non ha retto l'urto. Siamo (stati) costretti in casa perché se avessimo avuto bisogno di essere ricoverati in ospedale, avremmo rischiato di non trovare posto, assistenza e cure. Indipendentemente dalla volontà e professionalità di chi lavora indefessamente nel sistema sanitario, chiamato ad un lavoro eccezionale con mezzi ridotti.

Potevamo farci trovare un poco più preparati, al di là della potenza imprevedibile dell'impatto.

Di conseguenza le persone più fragili e povere, le più esposte ai colpi del sistema socio-economico, hanno pagato e pagheranno le eredità più drammatiche e durature del virus. Gran parte della popolazione migrante che vive in Italia è colpita duramente da questa pandemia, perché rappresenta letteralmente le ruote (e direi anche la forza motrice) del carro.

Lavoratori stranieri

Interi comparti economici si sono fermati. Logistica, edilizia, ristorazione, industria pesante, agricoltura, cura e assistenza, pulizie solo per citare alcuni settori in cui la manodopera straniera è impiegata in maniera massiccia (a volte esclusiva). Sono anche i segmenti in cui le condizioni di lavoro sono tra le peggiori, settori economici in cui il confine tra sfruttamento e schiavitù è talvolta labile quando non ampiamente superato. Lavori per cui le paghe sono da fame, dove non esistono forme minime di tutela contrattuale e della propria incolumità fisica.

Il virus è stata l'ennesima sciagura su queste masse di lavoratori.

Mentre tanti si fermavano, tanti dovevano proseguire. Mentre tanti di noi stavano a casa a lottare contro la noia (non banalizzo certo lo stress e i legittimi sentimenti di preoccupazione che questo virus ha mosso in tanti di noi, ma mi sia concessa una forzatura), tanti altri non potevano permettersi il lusso di annoiarsi.

Lo spettacolo messo in scena dal governo Conte, con regia di Confindustria, ha mostrato nuovamente la durezza dell'eterno scontro capitale-salute. E che gli sconfitti sono sempre i lavoratori meno tutelati.

Certi lavoratori hanno dovuto proseguire le proprie attività nell'economia sommersa. Essendo sfruttati scientemente come manodopera (migrante perlopiù, ma non solo), a basso costo e ricattabile, senza le minime garanzie, essi sono disposti a tutto o quasi pur di guadagnare qualcosa e non rimanere completamente a terra.

In campagna

Leggo quasi ogni giorno cronache dalle baraccopoli che punteggiano le campagne italiane, da nord a sud. Da qui arrivano continuamente le denunce di chi rileva il rischio dell'esplosione della pandemia in queste indegne situazioni abitative. Luoghi in cui da sempre è impensabile garantire il rispetto di minime norme di igiene: manca acqua corrente, i servizi igienici sono contingentati o inesistenti, le persone vivono ammassate l'una sopra l'altra, e si improvvisano cucine e mense precarie e pericolose.

La beffa per chi vive in questi luoghi è che in tempi di coronavirus non possono nemmeno spostarsi per il "consueto" tour stagionale delle campagne che ha le sue tappe fisse in Sicilia, Calabria, Puglia, Piemonte, Lazio, inseguendo il calendario della lavorazione di frutta e verdura.

Spostamenti necessari per racimolare qualche centinaia di euro l'anno e tirare avanti, quasi sempre nell'irregolarità contrattuale, nello sfruttamento, nelle peggiori situazioni abitative, nella speranza che qualcosa prima o poi cambi, si sistemi, che arrivi una buona annata non solo per frutta e verdura, ma anche per gli esseri umani.

Restare fermi in una delle tappe del tour delle campagne italiane, alla fine di una stagione di lavoro, vuol dire ben presto esaurire quel gruzzolo racimolato, restare bloccati senza lavoro, non avere più soldi per mangiare e proseguire. Vuol dire non vedere più un briciolo di luce in fondo al tunnel – per usare un'espressione abusata in tempi di coronavirus. Ricordate *Furore* di Steinbeck?

In città

Non è migliore la situazione dei migranti che vivono nelle città italiane.

Per quanti vivevano in una delle strutture per senza fissa dimora non può valere l'appello "io resto a

casa": dove passare la giornata senza essere multati e denunciati?

La gran parte dei centri per senza fissa dimora offrono un riparo solamente durante la notte. Dal mattino le persone tornano in strada nel loro tour quotidiano alla ricerca di un pasto, dei servizi igienici, di un impiego per chi ancora riesce a cercarlo attendendo la riapertura serale dei centri.

Numerose sono le segnalazione di senza fissa dimora (perlopiù stranieri ma anche italiani) multati e denunciati perché trovati in strada. Drammatico paradosso, quasi una presa per i fondelli. Sappiamo bene che la casa non è un diritto garantito in Italia.

La situazione nei centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati è altrettanto complicata. Anche qui i nodi vengono al pettine. Nodi da anni posti più volte all'attenzione delle autorità preposte, in primis il Ministero dell'Interno e le Prefetture.

I centri di grandi dimensioni si sono dimostrati i più in difficoltà nel gestire l'emergenza. Tante persone sono costrette a convivere in spazi ridotti, con conseguenti difficoltà (si badi bene, non culturali come troppi vorrebbero far credere!) legati alla forzata convivenza: utilizzo di servizi igienici, cucina e spazi comuni.

La scarsità di risorse concesse agli enti gestori di-

venta ancora più evidente ora. Per esempio non è scontato avere a disposizione un servizio di mediazione linguistica efficiente e continuativo che è centrale nella prevenzione di malattie virali e informare gli accolti con la massima cura.

Il sovraccarico lavorativo e lo stress del personale dell'accoglienza, che con i nuovi capitolati post decreto Salvini, ancora in vigore con il governo giallo-rosso, hanno ridotto il personale all'interno dei centri facendo schizzare alle stelle i rapporti numerici operatori-accolti, appesantendo ancora di più un lavoro già complesso e delicato.

A queste ormai storiche criticità del sistema d'accoglienza italiano si è sommato il virus: operatori e accolti contagiati, gli uni impossibilitati a continuare il loro lavoro – con la difficoltà per gli enti a sostituirli in tempi rapidi – gli altri impossibilitati a isolarsi negli angusti e affollati spazi dei centri di accoglienza; la mancanza di dispositivi di protezione per lavoratori e accolti, e via di seguito.

Tutto ciò ha stressato ulteriormente un sistema strutturato sul paradigma emergenziale, che di fronte a un'altra emergenza, questa volta di tipo sanitario, ha subito un altro duro colpo.

"Ma la guerra è un'altra cosa"

Che ne sarà quando tutto ciò sarà passato? Ciò che è stato fino a oggi non

mi consente ottimismo: per i migranti e per i poveri (e per i migranti poveri ancora di più) questa crisi non sarà stata un'occasione. Credo che non cambierà nulla in meglio e che, ancora una volta, le diseguaglianze tra le persone ne usciranno ancora più accentuate. Se per i poveri italiani e per i migranti con regolare permesso, tra mille difficoltà, qualche forma di supporto verrà attivata (si parla di reddito di quarantena e altre misure economiche), per chi vive senza nessun documento la situazione non potrà che restare la stessa di prima quando non peggiorare. Molti vedranno l'opportunità di togliere questa schiuma della terra, questa umanità in eccesso, con un colpo di spugna.

La retorica emergenziale ha trovato sbocco nel ricorso alla continua decretazione ampiamente utilizzata (i famosi dpem annunciati *urbi et orbi* continuamente da Conte) ed è lì pronta a essere usata come una clava, ancora di più, sempre di più. Un accenno, in chiusura, alla retorica bellica utilizzata ampiamente per descrivere il tempo del coronavirus. Leggevo l'intervista a un giovane rifugiato siriano in Italia che diceva: "Vi sono vicino, vivo con voi questa angoscia. Ma la guerra è un'altra cosa".

Davide Biffi

COMPAGNE E COMPAGNI RICCHI SOSTENETE COMPAGNE E COMPAGNI POVERI SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER IL COVID CONTATTI FA_RE@INVENTATI CASSA DI SOLIDARIETÀ LIBERTARIA FEDERAZIONE ANARCHICA REGGIANA - FAI

La paura dell'altro

intervista di **Elisa Mauri** a **Riccardo Gatti** (di Open Arms)

Con l'emergenza sanitaria si giustificano atti disumani e si invocano sicurezza e protezione, a qualunque costo.
Il capo missione di Open Arms, una Ong catalana, affronta la questione delle migrazioni durante la pandemia.

Da quando è cominciata questa pandemia e con lei i relativi "arresti sanitari" mi sembra di vivere in una bolla il cui perimetro è quello di casa mia, dove tutto gira attorno a quest'emergenza. Fortunatamente ho dei buoni amici – Riccardo Gatti è sicuramente uno di questi – e internet per poterli sentire e vedere. Faccio una videochiamata via Skype con Riccardo, ci raccontiamo un po' come sta andando, ci aggiorniamo sulle nostre vite ma poi, inevitabilmente, finiamo per parlare del sociale che ci sta molto a cuore e decidiamo di fare un'intervista.

Elisa – Fino a qualche mese fa sentivamo parlare solo dell'invasione dei migranti e della criminalizzazione delle Organizzazioni Non Governative, ora si parla solo di coronavirus. Cosa succede nel frattempo?

Riccardo – Attualmente l'attenzione è focalizzata sulla questione coronavirus perché sta creando molte difficoltà e fa anche molta paura, ma non si è smesso di parlare di migranti e di Ong. Specifico meglio: ciò che vedo è che si utilizza ancora molto, in maniera strumentale, la propaganda contro i migranti e contro le Ong.

Possiamo fare un excursus della situazione, soprattutto in Italia. Già prima che si diffondesse la pandemia, Salvini aveva cominciato a dire che era necessario chiudere le frontiere, chiudere i porti e fermare le migrazioni perché altrimenti le persone migranti ci avrebbero portato il coronavirus. Queste dichiarazioni sono state smentite anche dall'evolversi dei contagi che sono avvenuti in centri abitati e tra cittadini italiani; però si stava, ancora una volta, criminalizzando le migrazioni e le persone migranti, utilizzandole come capro espiatorio adducendo argomentazioni totalmente infondate a livello empirico.

Lo scorso marzo Di Maio ha utilizzato ancora una volta la medesima retorica per sostenere che era necessario chiudere i porti e blindare l'Italia, insomma non dovevano arrivare persone migranti perché il loro arrivo avrebbe peggiorato la situazione di emergenza sanitaria.

Io sono stato contattato da alcuni giornalisti che mi dicevano: "Hai visto che non arrivano più migranti? I trafficanti sanno del coronavirus e non li fanno partire", anche questo è strumentale e falso; negli ultimi giorni le condizioni meteo erano state proibitive per le partenze, inoltre in Italia alcuni sbarchi ci sono stati, altre imbarcazioni sono state disperse o chissà cos'altro e inoltre, non dimentichiamo, che se partissero non ci sarebbe nessuno a soccorrerli e a portarli in un porto sicuro, che è l'Italia anche con il Covid-19.

La triste realtà è che ciò che sta accadendo nel Mar Mediterraneo non si sa perché non c'è nessuno che ve lo racconta. Inoltre un'insinuazione come questa sottende una totale inconsapevolezza rispetto a quali sono le gravi motivazioni che spingono queste persone a partire dai loro paesi d'origine: sono condizioni di gran lunga peggiori di questa pandemia.

Anche rispetto alle Ong sono state fatte dichiarazioni false: le Ong non sono ferme perché bloccate dal coronavirus. Questo è totalmente falso e la situazione è decisamente più complessa: da una parte è logisticamente difficile fare in modo che gli equipaggi e i volontari arrivino sulle navi perché sono state imposte forti restrizioni riguardo gli spostamenti aerei ecc.; d'altra parte alcune navi sono ferme in cantiere, come la nostra, perché vi era la necessità di fare alcuni interventi di manutenzione. Noi con Open Arms saremmo dovuti partire verso la fine di aprile, ma probabilmente dovremo rimandare la partenza poiché le aziende che si occupano della manutenzione, ovviamente, stanno lavorando a regime ridotto e quindi ci sarà un ritardo rispetto alle tempistiche programmate prima dell'emergenza e dei relativi lockdown.

È vero, non si parla più di migranti nel senso che non si parla più di quello che sta succedendo nel Mediterraneo centrale, non si parla più di quello che sta succedendo in Grecia, non si parla più di quello che sta succedendo alle Canarie o in Marocco, cioè non si parla più delle drammatiche condizioni in cui queste persone si trovano nei loro Paesi d'origine né delle violenze perpetrate contro di loro né delle gravi violazioni dei diritti umani, ma si usa ancora, come dicevo prima, tendenziosamente e pretestuosamente il discorso di "fortezza Europa", di bisogno di chiusura delle frontiere e protezione della patria.

Questo è quello che io sto vedendo in Italia, ma anche qui in Spagna si ripete sempre lo stesso discorso (Riccardo, capo missione di Open Arms, si trova a Barcellona, sede della Ong spagnola Open Arms, nda).

Forse la cosa più grave è che grazie a questo oscuramento informativo – si parla solo di Covid-19 – sono sfuggite le gravi dichiarazioni della Von der Leyen, Presidente della Commissione europea, che ha detto che appoggiava il governo greco, i poliziotti di frontiera, la guardia costiera immediatamente dopo che erano state rese pubbliche delle immagini brutali di

violenza contro le persone migranti, dove si vedeva che la guardia costiera cercava di affondare i gommoni e di prendere a bastonate le persone migranti, dove si vedeva che sparavano. Questo vuol dire legittimare queste violenze che vengono inflitte a persone che stanno semplicemente scappando da degli inferni in terra (leggasi Turchia, Siria, Libia, ecc.)

L'esempio delle dichiarazioni della Von der Leyen credo sia emblematico: la continua criminalizzazione delle persone migranti sta inasprendo i toni e sta facendo cadere quel velo di decoro umano che dovrebbe esserci quando si parla di persone. Io credo anche che questa situazione di emergenza sanitaria, che ancora una volta cavalca l'emozione della paura e della paura dell'altro, purtroppo stia giustificando atti profondamente disumani: ci proteggeremo a qualunque costo, ormai vale tutto. Quando c'è bisogno, ci si chiude dentro e si accettano misure forti.

Siamo ancora dentro quel costrutto di manipolazione sociale che fa veramente paura. Dobbiamo riuscire a non farci assorbire totalmente dalla quesitone coronavirus per riuscire a vedere delle cose molto importanti che stanno succedendo adesso e per portare la nostra attenzione anche fuori dalle mura di casa nostra.

Educazione. non repressione

Questo virus ci dice che i confini si possono superare: è partito dalla Cina, per arrivare in Francia, Malesia, Usa, Tailandia, Giappone, Germania, Emirati Arabi, Finlandia, Italia, Gran Bretagna... e ovunque nel mondo. Anche in questo caso però emerge una posizione difensiva di chiusura, dove i paesi si trincerano dentro i loro confini e le persone dentro le loro case. Cosa ne pensi?

Questo è quello che è stato costruito negli anni, che si basa su quei discorsi facili, ma di presa forte, che affondano le loro radici nelle paure del convivere sociale.

Abbiamo talmente paura dello sconosciuto, che è chiaro che i discorsi che citavamo prima - chiusura delle frontiere, protezione della patria - hanno molta più presa in un momento come questo dove siamo alle prese con un'invasione invisibile - il virus non lo riesci a vedere – che però è veicolata dal movimento delle persone e dal contatto con gli altri. Ecco io credo che questo sia un terreno perfetto per coltivare la criminalizzazione delle persone migranti che, a questo punto, non solo mettono a repentaglio il tuo benessere, magari economico/sociale, ma addirittura la tua vita.

Probabilmente la pandemia non farà altro che giustificare e irrobustire un'ossessione verso la chiusura, che sia nella propria abitazione o nella propria nazione, nella testa di coloro che già la coltivavano.

Invece il coronavirus ci dimostra che non è possibile rimanere dentro dei confini che altro non sono che delle limitazioni artificiali e allo stesso modo questo non è possibile per le persone. Ciò che bisognerebbe fare allora è affrontare i problemi conseguenti al movimento delle persone e mettere in atto delle strategie finalizzate al poter sopravvivere e convivere, ma questo non viene fatto, non si considera di poter gestire il movimento delle persone in modo proficuo per le persone e per i paesi in cui questi individui passano o si fermano. Questo sarebbe un nuovo tipo di società, ma non lo si mette in atto e ci si chiude dentro.

Qualche giorno fa leggevo su Facebook un post molto interessante scritto da Natalino Balasso che rifletteva su questa situazione del coronavirus e sosteneva, fra le altre cose, che in noi ci sono dei confini mentali troppo radicati e che un virus, una delle forme di vita più semplici, ha compreso che i confini possono essere superati mentre l'uomo, all'apice della filogenesi, ancora no.

Non serve a niente chiudere le frontiere, ci sono diverse analisi virologiche che lo dimostrano eppure questo viene fatto ugualmente, allora io credo che in questo ci sia dietro un costrutto politico e mi sembra gravissimo.

Io credo anche che ci sia un bisogno imperante di educazione e non di repressione. In questi giorni la cronaca ci presenta delle scene drammatiche di repressione poliziesca sui runner che escono a correre piuttosto che su chi torna dal lavoro e fa un giro più lungo dell'isolato, ecc. È lo stesso tipo di repressione di cui parlavamo prima: quando Von der Leyen legittima le azioni violente della guardia costiera greca contro le persone migranti oppure quando si applaude alla polizia serba che bastona i migranti alla frontiera o ai libici quando ammazzano le persone e le riportano indietro, è la stessa cosa.

Non sarebbe più utile insegnare alle persone come andare a correre in modo sicuro piuttosto che impedirglielo e multarle, o peggio, per questo? Serve che qualcuno ci insegni, a livello sociale, a convivere con gli altri avendo cura di loro. Magari non ci sarebbe nemmeno più bisogno della polizia perché a quel punto le persone si proteggerebbero da sole ma non dagli altri, proteggerebbero gli altri da se stesse.

In questi giorni mi è capitato di vedere persone che insultavano per strada un padre che portava a fare una passeggiata la figlia, senza sapere che quella bambina ha necessità di uscire per motivi di salute. Questo padre è stato insultato anziché essere appoggiato in un momento di grande difficoltà come questo.

Questo virus colpisce tutti, non fa particolari distinzioni tant'è che qualcuno lo ha perfino definito un "virus democratico", ma sicuramente mette in evidenza profonde differenze sociali: basti pensare alla quarantena trascorsa nella propria casa, piuttosto che in un campo profughi, in carcere oppure per strada per chi una casa non ce l'ha. Lo si vede all'interno di uno stesso paese tra persone con fasce di reddito diverse, ma ovviamente risulta ancor più evidente se compariamo la situazione in paesi diversi che hanno a disposizione mezzi socio-sanitari drammaticamente impareggiabili.

Sta accadendo adesso: in Libia e in Siria sono stati registrati i primi casi di Covid-19. Questo aggiunge problemi in situazioni già profondamente compromesse.

Uno dei modi per riuscire a proteggersi dal virus è lavarsi le mani e poter igienizzare tutto, ma questo non è possibile in situazioni come quelle riscontrate nel campo di Moria, in Grecia, dove ci sono 22 mila persone senza acqua potabile né acqua corrente: che tipo di prevenzione si può fare in queste condizioni?

A Moria le persone muoiono di stenti, ormai queste notizie sono arrivate alla cronaca: nei giorni scorsi un bambino è morto in un incendio e un altro è deceduto a causa del freddo. E qui siamo in Grecia, siamo in Europa!

Chi paga le conseguenze più pesanti sono sempre gli stessi, sono i più deboli, gli emarginati, gli invisibili: persone povere magari senza una casa, le persone sole, quelle con fasce di reddito basse o chi un reddito non ce l'ha. Io credo che questo sia molto grave e che la vita ai tempi del coronavirus mostri ancora una volta varie sfaccettature becere del nostro vivere sociale.

Devo dire però che ci sono anche cose belle: ancora una volta ci sono molte azioni resistenti, che fanno meno rumore, ma che aiutano ad andare avanti in modo umano. Per esempio, noi stiamo facendo dei lavori a bordo e dobbiamo ristrutturare una parte della nave per ampliare il box medico, ovviamente per poterlo fare ci stiamo avvalendo dell'operato di diverse aziende. Una di queste, costituita da sole tre persone, mi ha reso noto che ha convertito una macchina a controllo numerico per riuscire a produrre mascherine e protezioni per gli occhi: questo l'hanno fatto loro, da soli, spontaneamente.

Queste sono le azioni che prendono corpo per tutelare coloro che ne hanno bisogno: oggi sono i medici, un giorno le persone migranti, poi i professori, poi la nostra vicina: la convivenza sociale si basa sul mutuo aiuto. Io credo che questo sia importante e non continuamente ricercare un capro espiatorio a cui dare la colpa per ciò che accade nel tessuto sociale – adesso vediamo la caccia agli untori, la caccia ai colpevoli che hanno creato il virus, ecc. – si cerca sempre una colpa e mai una responsabilità, che poi in termini sociali è necessariamente una co-responsabilità che chiama in campo ognuno di noi.

Shahram Khosravi, nel suo libro Io sono confine (Elèuthera 2019), scrive: "Rimbalzati tra Stati sovrani, umiliati, presentati come corpi contaminati e contaminanti, i richiedenti asilo apolidi e i migranti irregolari sono esclusi e diventano gli scarti dell'umanità, condannati a vivere esistenze sprecate". Adesso questi corpi contaminati e contaminanti siamo noi: ci fa paura il vicino di casa.

C'è sempre il discorso dell'alterità, c'è sempre qualcun altro che mi fa paura. Quest'alterità va cambiando, noi che siamo del Nord, della Brianza, sappiamo che per un lungo periodo l'altro da cui guardarsi bene era il *terün*, poi ci sono state le persone albanesi, poi i negri, gli ebrei e così via. Era sempre l'altro, ma adesso con questo virus che si è abbattuto sulla Lombardia, persino noi lombardi siamo diventati per il resto del mondo un'alterità da cui guardarsi, no? Ecco questa contingenza ci mette davanti a una riflessione importante: cominciare a pensare che anche noi possiamo essere un danno o un potenziale danno per gli altri, lo vediamo in maniera molto forte con questa questione dei contagi anche tramite chi è asintomatico. Potrebbe realizzarsi un cambio di prospettiva rivoluzionario, se fossimo in grado di coltivarlo socialmente.

Elisa Mauri

Come ridurre le distanze?

di Nicolò Budini Gattai

Tra impossibilità di accesso a internet, mancanza di dispositivi per seguire le lezioni e assenza di contatto e confronto c'è il rischio che molte bambine/i e ragazze/i si ritrovino (ancora di più) ai margini. Il racconto di un facilitatore linguistico (L2) a Firenze.

In questi tempi di distanza sociale mi sento sommerso di comunicazioni: il telefono vibra continuamente, l'email è aperta e attiva nel mio computer sempre acceso, la cartella condivisa su Drive si riempie di materiali e di idee mie e delle colleghe. Arrivano miriadi di notizie sui decreti e bollettini spesso dai toni terroristici: divieti, sanzioni, precisazioni, smentite e riprecisazioni su chi, come e quando si può uscire, su chi può continuare le proprie attività e chi sta perdendo il lavoro, tra queste anche molte azioni di solidarietà.

Accendo la radio e si parla di scuola a distanza, difficoltà e opportunità, il dibattito è aperto. Tra le troppe notizie molte mi scivolano addosso. Sulla scuola, già dal giorno dopo la chiusura, arrivano inviti a rallentare, a scoprire il piacere della lettura, del dipingere, inventare storie, recitarle.

Poi le preoccupazioni sull'anno scolastico che finirà così o che, forse, riprenderà a maggio, ma in quali forme? Come portare avanti i programmi? Riusciremo a garantire quel livello di crescita formativa per poter andare avanti? È meglio il sei politico o far ripetere l'anno a tutte e a tutti?

La prima preoccupazione mia e delle mie colleghe, dipendenti da cooperative sociali che hanno un appalto dal Comune di Firenze per insegnare italiano come lingua seconda (L2) agli alunni e alle alunne di origine non italofona presenti nelle scuole elementari e medie della città, è se continueremo o no a lavorare. Sembra di sì, almeno fino a Pasqua, ma la strada si fa incerta, ignota, insolita. All'inizio abbiamo pensato e prodotto delle attività che fossero adatte e attraenti per i nostri ragazzi e le nostre ragazze da fare a distanza: brevi filmati, canzoni, attività espressive e manuali.

La seconda fase è stata capire come inserirsi nella didattica a distanza per noi che lavoriamo nelle scuole ma da esterni, le scuole infatti hanno trovato modalità differenti l'una dall'altra.

Racconti, dialoghi, esperienze

Dal caos si passa a fatica a diffondere i nostri contatti e a ricevere quelli delle famiglie degli alunni e delle alunne che seguiamo; non è sempre facile capirsi sia per la lingua sia per certe situazioni familiari complesse e ancora oggi molti sono irraggiungibili. Il 24 marzo riesco però a contattare la prima famiglia, quella di un alunno del campo rom che seguo nella preparazione dell'esame di terza media. Suo padre è molto disponibile e appena tornato a casa mi fa chiamare dal figlio. Gli chiedo come è messo con computer e connessione. Ha uno smartphone e un tablet, ma non una connessione in casa, ma volentieri si darà da fare. Infatti una settimana dopo mi manda una foto via Whatsapp con i suoi primi appunti sulla ricerca che vuol portare all'esame.

Il giorno dopo mi messaggio con il padre di un alunno e un'alunna peruviani e tre ore dopo scambio dei messaggi con un'altra studentessa del Perù che vive nella stessa casa. Per loro avevo preparato un video in cui li saluto e racconto che in questi tempi in cui devo stare in casa ho tirato fuori il mio basso elettrico che ho suonato fino a quando studiavo all'università (glielo mostro) e che poi avevo lasciato lì in un angolo. Ho chiesto quindi a loro di raccontarmi cosa hanno scoperto in questo periodo di vita forzatamente casalinga, quale stanza della casa preferiscano e come stessero vivendo questo periodo così anomalo. Suggerisco di raccontare la loro esperienza mettendo in scena una breve rappresentazione teatrale col corpo o animando oggetti o inquadrando dei particolari della casa o riprendendo fuori dalla finestra. Pensavo a un'attività di gruppo ma una settimana dopo mi arrivano tre video in cui ognuno di loro si racconta. Una delle ragazze mi racconta della noia che prova, della voglia di uscire

al parco con la sua amica, ma anche

che «la cosa più bella che ho scoperto è leggere. È una cosa interessantissima perché antes non mi piaceva leggere, ma ora sì».

Il 26 marzo riesco a parlare con il padre e due altri fratelli peruviani, uno di guarta elementare e l'altro di prima media. Le maestre del fratello minore, quando le avvisai della mia volontà di proseguire il lavoro a distanza, subito mi scoraggiarono a inviare del materiale perché la famiglia non aveva possibilità di seguire la scuola a distanza. Una volta trovato il numero di telefono del padre trovo, al contrario, molta disponibilità e gratitudine, tanto che quattro giorni dopo mi mandano indietro le attività svolte che gli avevo dato per email, con grande sorpresa delle loro insegnanti alle quali giro le prime pagine dei loro Diari a distanza ovvero le prime attività pensate da noi facilitatori e facilitatrici del Centro Giufà di Firenze.

Il 27 marzo mi metto d'accordo al telefono con lo zio di due fratelli rom, una ragazza di prima media e un bambino di terza elementare. Vivono in casa ma non accedono, non so perché, alla piattaforma della scuola. Forse non hanno un computer o forse non hanno il collegamento alla rete, comunque sia lo zio si prende l'impegno di aiutare i nipoti e quattro giorni dopo ricevo le foto del Diario dell'alunna delle medie. Quando giro il suo lavoro alla sua professoressa mi dice che la ragazza rom non partecipa alle video lezioni e per questo è molto contenta che abbia fatto qualcosa con me.

Il rischio di rimanere ai margini

A questo punto alcune riflessioni: Paolo Piccolella, in un articolo uscito su "MicroMega", pone l'attenzione su quegli alunni che tendono a nascon-

> dersi e a non farsi coinvolgere dalla vita di classe. «Con la didattica a distanza le difficoltà di questi alunni si stanno ingrandendo e loro rischiano di rimanere ancora più ai margini». Pare che questa situazione unica e inaspettata non preveda alcun obbligo di presenza alle lezioni on-line come, «d'altra parte, nemmeno gli insegnanti hanno un obbligo normativo in base al quale svolgere queste lezioni a distanza».

L'alunna rom, come altri dei miei, nella sua classe non si mostra, non partecipa, non fa emergere la sua intelligenza, mentre nel mio laboratorio si impegna, interviene, è presente. Il ragazzo rom che vive al campo è al contrario ben inserito nel gruppo classe e ha buoni rapporti con le professoresse, ma è costretto a vivere in un luogo svantaggiato, non ha un pc e la possibilità di collegarsi a internet, abita in poco spazio con i genitori e diversi fratelli

e sorelle che, anche loro, cercano di seguire la scuola da casa. In più la paura della pandemia in un luogo già di per sé precario dal punto di vista igienico-sanitario. C'è poi chi, per il disorientamento che ancor più si viene a creare in queste situazioni o per le difficoltà dovute a una scarsa padronanza della lingua italiana, ha bisogno di essere guidato passo passo dentro a questa nuova realtà, per non alimentare altre nuove e pericolose disuguaglianze.

Nicolò Budini Gattai

Le città del futuro

di Franco Bunčuga

L'attuale crisi sanitaria ci costringe a ripensare alle nostre città.

Decentramento, prossimità, vicinanza e libertà sono le parole chiave per l'urbanistica del presente e del futuro.

La simpatica pandemia che ci stiamo godendo se non altro ha avuto un effetto positivo: il futuro che ci hanno confezionato anni fa dopo averci massacrato, sterilizzato e ridicolizzato, e che ci hanno convinto a considerare l'unico possibile, si rivela di colpo una scenografia di cartone che non regge più. Anche nella forma che la nostra comunità si è data sul territorio, tema che professionalmente mi riguarda e sul quale voglio fare una prima generale riflessione.

Torniamo indietro e pieghiamo le ingiuste frecce del tempo.

Tra gli anni Sessanta e Settanta tutta una generazione ha dimostrato che se non si cambiava rotta saremmo andati verso la catastrofe. Dagli scrittori di fantascienza ai poeti ai nostri cantori, attraverso le nostre lotte, abbiamo prodotto sentieri possibili per un futuro migliore, *Paths in Utopia*, come li chiamava Martin Buber, sentieri in Utopia, si ma praticabili, Utopie concrete, secondo la bella definizione di Yona Friedman. Visioni condivise da tanti altri "anarchitetti" utopici e concreti di quegli anni. Avevamo ragione, abbiamo ragione.

Cominciamo col recuperare qualche vecchia proposta per ricostruire nuovi futuri praticabili e costruirei attorno una terza pelle che ci assomigli. Per Friedrich Hundertwasser, artista libertario e profeta dell'ecologia (trasformatosi in architetto per prefigurare un

mondo futuro basato sul principio di comunità e autogestione e autocostruzione) la seconda pelle sono i nostri vestiti, la terza il nostro ambiente costruito. Il filone utopista libertario architettonico di quegli anni non si è mai estinto, è vissuto sottotraccia in una solida corrente carsica recessiva, ma con forti e significative persistenze anche in ambiti insospettati.

Una nuova architettura per limitare i contatti?

In questi giorni sui media specializzati in architettura e pianificazione è tutto un fiorire di articoli e proposte di una nuova "architettura del virus" che tenga conto dei nuovi vincoli spaziali e dell'esigenza di social distancing (limitazione dei contatti sociali) che produrrà un distanziamento che ormai abbiamo capito sarà una delle caratteristiche permanenti della nostra società prossima ventura.

Le parole contano, iniziamo intanto con il sostituire il termine social distancing, associato in questi giorni al termine quarantena come strumento principe di prevenzione del contagio, con quello di physical distancing, efficace solo se unito a social solidarity. Distanziamento fisico e solidarietà sociale. Torna prepotente l'importanza del termine Mutuo Appoggio, cemento di ogni possibile libera comunità, titolo del testo fondamentale di Peter Kropotkin, sincronicamente appena ristampato in questi giorni per i tipi di Elèuthera (su questo numero è presente la recensione del libro, pp. 68-70, ndr).

Lo stesso valga per la definizione degli spazi fisici rispetto alla sfera individuale, all'interno di un tessuto di forti relazioni comunitarie: la lotta a questa pandemia richiede distanza fisica, e per contro una maggiore coesione sociale e spirito di solidarietà. Su questo modello la tradizione architettonica libertaria ha molto da dire, partendo da Kropotkin, passando per Patrick Geddes e su sino a Giancarlo De Carlo, Murray Bookchin e tanti altri.

Si discute in questi giorni su termini mai risolti e si riprendono dibattiti antichi tra urbanisti e disurbanisti, tra fautori del decentramento e quelli della concentrazione abitativa, tra edifici bassi e grattacieli sempre più imponenti. Dibattito mai interrotto. Vi ricordate che dopo l'11 settembre tutti profetizzavano la fine dell'architettura verticale? Com'è andata a finire? I grattacieli più alti sono stati tutti costruiti dopo quella data, la densità delle megalopoli è aumentata e i progetti futuri ovunque sul pianeta puntano su nuovi record di altezza delle costruzioni. Vedremo.

In modo sorprendente Stefano Boeri, in una sua riflessione sulla forma della città dopo il coronavirus, cita come esempio di modello futuro Roma e non la tanto esaltata Milano, unica città in Italia che si è adeguata ai modelli di metropoli internazionale: sviluppo in altezza, densità urbana, attività frenetiche e relazioni commerciali e culturali globalizzate.

Non certo la Roma puzzolente e degradata dell'amministrazione attuale, ma la città europea con la più grande estensione territoriale che contiene in sé tante città, borghi e quartieri con una forte identità e interi ambiti naturali quasi intatti, parchi, boschi e tenute in cui vivono fauna e flora autoctone, dove pascolano greggi, si producono formaggi e altri prodotti tradizionali, tutto all'interno di un unico aggregato urbano.

Boeri conosce bene il filone libertario di pianificazione, da Geddes a De Carlo, che ha sempre considerato un suo maestro. E a modo suo cerca di attualizzarlo nelle città eco-sostenibili che sta progettando nel mondo, certo a prezzo di necessari compromessi con la committenza e le esigenze di mercato. Nello stesso intervento Boeri illustra come la Smart Forest City di Cancun che sta progettando in Messico sia totalmente autosufficiente dal punto di vista energetico, in equilibro col territorio al quale restituisce gran parte del verde sottratto dalle costruzioni e riduca fortemente la mobilità, anche con l'adozione di drone-port, piattaforme per i droni previste sui terrazzamenti per sostituire la logistica via strada. Dobbiamo riflettere su modelli simili, anche meno tecnologici se vogliamo, per pensare a un insediamento futuro; le ridenti comunità agricole sparse sul territorio, da sempre modello di un'ingenua urbanistica libertaria, presupporrebbero per essere realizzate l'eliminazione istantanea di almeno sei dei sette miliardi degli attuali abitanti del pianeta. Riflettiamo anche su questo.

Come nelle utopie realizzabili di Boeri, in questi giorni affiora in molti architetti la visione di un nuovo assetto della comunità sul territorio basata sulla rilettura delle città tradizionali e sull'adozione di nuovi modelli ecosostenibili, mescolando un approccio urbanistico tradizionale a uno ultra-tecnologico. Anche molti intellettuali mainstream si stanno muovendo in quella direzione; le riflessioni di Alessandro Baricco sul virus in undici punti, ad esempio, ripetono continuamente l'urgenza di recuperare una dimensione comunitaria della società. Ricordiamoci che nel suo recente saggio The Game Baricco spesso sottolinea che chi ha inventato il game è stata una generazione di creativi libertari sessantottini, anche se poi fagocitati dalle feroci regole del mercato globale. E anche su questo facciamo una riflessione.

Il sociologo urbano Richard Sennett in una recente intervista ha dichiarato: «Diciamo che ridurre la densità è un'idea condivisa non solo da molti urbanisti ma anche dall'attuale sindaca di Parigi, Anne Hidalgo. La capitale francese è notoriamente ipercentralizzata. Hidalgo pensa invece a un decentramento in modo che ci siano tanti piccoli punti di aggregazione raggiungibili a piedi in un quarto d'ora. È la strada giusta. Comunque mi auguro che nel prossimo futuro non vorremo più costruire edifici giganteschi che ospitano centinaia di persone, mettendole a rischio»¹.

Questa emergenza che ci ha costretto all'immobilità nelle nostre case ci impone l'evidenza che ripulire il nostro ambiente si può e anche in breve tempo, molto più rapidamente di quanto ci dicano i prezzolati profeti di sventura: lo dimostrano i delfini che giocano nuovamente nei porti da Livorno a Bari a Spalato, i pesci che guizzano nell'acqua pulita dei canali di Venezia, le lepri nei parchi di Milano, i cervi e i cinghiali che si incontrano nelle strade delle nostre blindate città e i cieli azzurri finalmente non più deturpati da velenose cicatrici bianche. E così ricostruire i nostri perduti legami comunitari. Il futuro sarà meraviglioso o non ci sarà. Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia.

Consigli di navigazione

Rileggiamoci in questi giorni di inoperosità l'opera di Bookchin, il suo L'ecologia della libertà per prima cosa e anche il suo testo I limiti della città, nei quali indica una possibile riconversione dell'attuale tessuto urbano attraverso due strumenti principali di decentramento comunitario: creare comunità libere e ecosostenibili sul territorio e disaggregare le metropoli esistenti (fa l'esempio di New York) in quartieri o settori di comunità autogestite e liberamente federate che lentamente riorganizzano gli spazi in forma ecologica e comunitaria. Utopie concrete, realizzabili.

Riscopriamo i grandi esempi di interventi urbani e di progetti a grande respiro comunitario. Ripensiamo all'opera di Giancarlo De Carlo che anche nei momenti di crisi del suo studio non ha mai accettato l'incarico per la progettazione di un supermercato, di una chiesa, di una fabbrica e ha scelto di lavorare solo a edifici di forte interesse pubblico. William J.R. Curtis, in un recente articolo scritto in occasione del centenario della sua nascita, definisce così De Carlo: «Dal punto di vista dell'oggi, con il suo neoliberismo, i suoi grattacieli contorti e il suo spazio urbano privatizzato, De Carlo si erge come sentinella di principio architettonico e responsabilità pubblica. La sua eredità ricorda il tempo in cui l'architettura italiana si fondava su più solide basi intellettuali, sociali e politiche»2. Edilizia pubblica che per De Carlo nasce dalla partecipazione dal basso, dalle esigenze collettive espresse da una comunità cosciente dei propri bisogni abitativi. Serve oggi il suo esempio, eccome se serve.

Val la pena riscoprire anche l'utopia del grande Yona Friedman, morto da poche settimane, di cui ho curato per Elèuthera l'edizione del testo Come vivere con gli altri senza essere né servi né padroni, già nel titolo un manifesto per la definizione di una comunità libertaria. Entrambi, De Carlo e Friedman, frugali, passati uno per la resistenza, l'altro per la persecuzione razziale nella Germania nazista, maestri della essenzialità e della povertà felice della comunità egualitaria, esempi ideali per il futuro che ci si prospetta.

Di Kropotkin leggiamoci anche Campi, fabbriche e officine, un saggio che delinea in modo empirico l'unico futuro che possiamo costruire, pena l'estinzione della nostra specie. Quel testo ci fornisce la cassetta degli attrezzi di base per realizzare una comunità di eguali basata sulla libertà mentre il suo Mutuo Appoggio ci delinea la grande forza che nei momenti di crisi come questo si intravvede presente da sempre tra tutti gli esseri umani e apre uno spiraglio alla speranza: la solidarietà, la capacità di fare e stare insieme senza costrizioni o profitti materiali personali, per il piacere di essere e costruire comunità. Il piacere che ho sempre provato quando noi anarchici facevamo cose e ci trovavamo diversi e simili nel fare, da Parco Lambro alla Venezia del 1984, dalle riunioni al Ponte a quelle del Centro Studi, dall'Antistato a Elèuthera, dalla rivista "Volontà" ad "ApARTe°", passando per "Libertaria" e il "Seme Anarchico", dai centri sociali occupati alle piazze, dalle lunghe assemblee alle scampagnate, dalle sedi alle osterie.

Ricordiamoci che questo virus è solo la punta dell'iceberg di un sistema marcio fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura che Bookchin ci ricorda essere due facce dello stesso meccanismo. È un caso che il virus si sia sviluppato e benissimo adattato tra gli interstizi di un territorio nel quale non c'è più spazio libero tra un insediamento abitativo, uno produttivo e uno di allevamento e agricoltura intensivi (villette a schiera, capannoni, immensi lager per maiali polli o bovini e terre avvelenate dai fertilizzanti e dagli OGM)? O nelle megalopoli super dense e inquinate? Ricominciamo a parlare di comunità, di federalismo, di produzione eco-compatibile, di peras e di telos (limite e direzione sensata dello sviluppo, come ci ricorda il nostro Bookchin).

Perché creare campi di concentramento per i nostri vecchi? Campi di rieducazione e repressione per i nostri bambini (il sistema scolastico), perché luoghi di lavoro concentrazionari e militarmente gerarchici (e allora rileggiamoci anche Nemesi Medica di Ivan Illich e il suo Descolarizzare la società)?

Piccoli rimedi impossibili

Come il sindaco Hidalgo propone per Parigi, ricostruire un tessuto vivo di quartiere non è difficile, è solo questione di volontà politica. Si è fatto di tutto per chiudere le piccole attività commerciali di vicinato (ex PCI-PD in testa, ricordate?): negozi di alimentari, edicole, piccoli artigiani per favorire i supermercati prima e poi i grandi centri commerciali extraurbani con l'effetto di congestionare il traffico, incentivare il consumo di essenziale territorio agricolo e produrre un'insensata spinta al consumo superfluo.

e concedere sussidi a fondo perduto a un giovane, un nucleo famigliare, una cooperativa locale che ne volesse aprire una.

Domanda: quale comune potrebbe farlo senza scontentare i grandi gruppi commerciali? Da loro arrivano palate di soldi per gli oneri di urbanizzazione, tasse comunali e bustarelle belle pesanti per politici di ogni colore. E lavoro parassitario per piccoli e grandi manager, architetti, imprese, giù giù fino a guardoni e poliziotti privati. Tutto ciò è stato a suo tempo favorito da una visione della società di cultura marxista che considerava il lavoro autonomo artigianale o individuale come un'attività piccolo borghese: meglio tutti schiavi della fabbrica o dei centri commerciali che piccoli artigiani indipendenti. Nel nome della razionalità distributiva, del risparmio sul grande numero, delle garanzie igieniche, ecc. Bufale!

La grande distribuzione alimentare si è dimostrata il trionfo della plastica, dello spreco e delle celle frigorifere. Stesso discorso per l'espansione urbana: soldi per i comuni, i politici e i manager per gli oneri di urbanizzazione e speculazione sui terreni. Meccanismi impossibili da fermare, anche perché dall'alto (regioni, stato) arrivano soldi col contagocce e senza questi introiti i comuni vanno in fallimento.

Meccanismi semplici, ben oliati, che in qualche decennio hanno trasformato il territorio in una rete di connivenze incrociate sul modello di una cosca mafiosa.

Utopie concrete

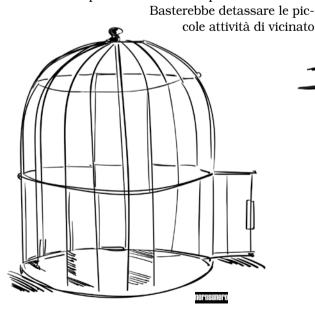
Non dimentichiamoci che l'urbanistica moderna nasce nella prima metà del XIX secolo dopo la crescita tumultuosa delle città causata dall'inurbamento conseguente alla rivoluzione industriale e ai conseguenti enormi problemi igienici e di epidemie negli slums e nei centri storici degradati. Quale sarà l'urbanistica del virus? Una nuova forma di decentramento e rarefazione della densità urbana, una nuova visione ecologica del

> territorio o un accentuarsi delle differenze sociali tra una casta sempre più ristretta di privilegiati e masse di lavoratori in semi schiavitù, grazie anche alle nuove tecnologie di controllo, all'uso di tracciamento di massa dei nostri movimenti, al ricatto securitario (sanitario o sociale che sia) e della precarizzazione del lavoro.

> > Paradisi (o inferni) che già esistono: come ci ricorda Gad Lerner in

un suo articolo per "Il Venerdì", nella scintillante Dubai, che si auto-definisce "la città più felice del mondo", su 3,2 milioni di abitanti che vanta, solo 300 mila sono cittadini con pieni diritti, 100 mila sono ricchi europei residenti e 2,8 milioni sono schiavi-lavoratori sottopagati immigrati dai vicini paesi poveri.

C'è oggi una generazione che ha il coraggio di ribadire con le proprie idee e i propri corpi che cambiare è possibile? Anche dopo il disastro, anche dopo i danni forse irreversibili alla nostra Grande Madre?



Consiglio per i naviganti: leggetevi, per partire, i pochi libri che ho citato, e poi guardatevi intorno e costruite utopie concrete. Gli strumenti ci sono. Si può fare.

Franco Bunčuga

- 1 Richard Sennett in un colloquio con Wlodek Goldkorn pubblicato su "l'Espresso" n.16, 12 aprile 2020. Ha appena pubblicato *Costruire e abitare. Etica per la Città*, Feltrinelli.
- 2 William J.R. Curtis in ilgiornaledellarchitettura.com, 3 aprile 2020.

Abortire? Sempre più difficile

intervista di Carlotta Pedrazzini a Eleonora Mizzoni (di Obiezione Respinta)

In altri paesi europei aborto farmacologico e telemedico assicurano diritti, riservatezza e sicurezza nell'epoca della pandemia. In Italia purtroppo no.

Carlotta - Da quando in Italia è iniziata la crisi sanitaria legata al coronavirus, voi di Obiezione Respinta (piattaforma autogestita che si occupa di mappare l'obiezione di coscienza in Italia) avete fatto un appello alle donne per avere informazioni su cosa sta accadendo ai servizi di IVG (interruzione volontaria di gravidanza) e, più in generale, al diritto alla salute delle donne. Che testimonianze vi sono arrivate? In che direzione si sta evolvendo la situazione?

Eleonora – Nel nostro Paese, l'accesso all'aborto viene regolarmente negato o reso impossibile seppure sia uno dei servizi indifferibili che rientra nelle prestazioni che il Servizio Sanitario Nazionale è sempre tenuto a offrire. La massiccia presenza di medici obiettori, i tagli alla sanità pubblica che hanno portato alla chiusura di molti reparti di IVG e consultori, e una scarsa o parziale informazione che stigmatizza l'aborto, sono solo alcuni esempi di come in Italia l'IVG non solo sia un tabù ma sia di fatto ostacolata.

All'interno di un quadro già così disastrato, l'emergenza Covid-19 ha peggiorato la situazione attuale. Ci sono arrivate segnalazioni di interi reparti di IVG che

hanno sospeso il servizio anche a causa della riconversione totale di alcuni ospedali a Covid-19, mentre molti consultori non sono più raggiungibili nemmeno al telefono. Tutto ciò, senza comunicazioni chiare da parte delle ASL e in un contesto che è in continua evoluzione. Abbiamo ricevuto già dai primi giorni segnalazioni di disservizi dal Nord al Sud Italia: non solo in Lombardia dove le province di Lodi e Milano risultano essere quelle maggiormente coinvolte ma anche dalla Toscana, dal Lazio, dalla Campania, dall'Abruzzo e dal Veneto.

L'interruzione di gravidanza non è una pratica sanitaria che si può rimandare e i tempi di attesa che la legge 194/78 già prevede (ad esempio, una settimana di attesa per l'operazione dopo l'ottenimento del certificato di IVG), sommati a quelli dettati dell'emergenza, rendono prioritaria una diffusione capillare e chiara delle informazioni sui servizi di IVG attivi. Ecco perché abbiamo attivato un canale Telegram che si chiama "SOS aborto_Covid-19" insieme alle attiviste di "IVG, ho abortito e sto benissimo".

Perché molti ospedali hanno bloccato l'accesso all'aborto farmacologico optando – quando non ostacolato da mancanza di personale e obiezione di coscienza – per l'aborto chirurgico?

L'aborto farmacologico rappresenta in Italia solo il 17.8% del totale delle IVG, in netta controtendenza rispetto agli altri paesi europei (ad esempio, in Francia sono il 60% mentre in Portogallo il 70% del totale). Disallineato rispetto agli altri paesi europei e alle direttive dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, infatti, l'aborto farmacologico può essere effettuato solo fino al 49esimo giorno di gestazione e in regime di ricovero ospedaliero ordinario di tre giorni, fatta eccezione per alcune regioni (Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Puglia, Lazio, Liguria, Lombardia e Umbria) in cui è previsto il regime di day hospital anche per l'IVG farmacologica. Queste restrizioni non permettevano già prima una vera libertà di scelta tra i due tipi di intervento.

In questa fase in cui molti ospedali hanno deciso di sospendere del tutto l'IVG farmacologica per via del periodo di ricovero, questa libertà viene del tutto negata. Noi crediamo che per far fronte a un iter già complesso e a un'emergenza che sta colpendo tutte e tutti, dovremmo puntare alla prescrizione della pillola RU486 nei consultori permettendo così alla donne di abortire a casa, come già avviene in altri Paesi, invece di obbligarle a un ricovero ospedaliero.

Vorremo che quest'emergenza ci facesse riflettere su quello che già prima non funzionava. Non vogliamo tornare a quella normalità che ci siamo lasciate alle spalle: per questo, chiediamo un radicale ripensamento dei tempi di attesa imposti dalla legge 194/78 e del ruolo svolto dall'aborto farmacologico che potrebbe sin da subito facilitare e velocizzare l'accesso all'aborto.

Alcuni ospedali hanno giustificato la scelta di bloccare i servizi di IVG (nonostante si tratti di un servizio essenziale) con la mancanza di anestesisti, tutti dirottati nei reparti dedicati al coronavirus. Sempre per questa ragione alcuni ospedali hanno sospeso la partoanalgesia. Ma cosa succede, ad esempio, a una partoriente se si verifica la necessità di un cesareo d'urgenza, visto che tutti gli anestesisti si trovano nei reparti dedicati al coronavirus? E che ne è della sua sicurezza e di quella del bambino/a? Avete ricevuto testimonianze in merito?

Durante un'emergenza sanitaria, gli anestesisti sono tra i primi ad essere dirottati nei reparti per il Covid-19. Essendo già molto scarso il loro numero negli ospedali, la loro presenza è oggi ancor meno garantita. In una delle sue ultime circolari, il Ministero della Salute ha indicato come servizio indifferibile tutte le "tecniche farmacologiche e non farmacologiche per il controllo del dolore in travaglio". Tutto il contrario di quello che sta avvenendo ora in alcuni ospedali. Non solo, senza la presenza di anestesisti, alcune procedure mediche come la partoanalgesia non possono essere garantite ma il rischio è che quei pochi anestesisti rimasti vengano mandati dalle partorienti dopo aver assistito malati di Covid-19.

Dalle pagine del Corriere della Sera, è il direttore del reparto di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale San Pio di Vasto (Ch), Francesco Matrullo, a confermare quello che anche noi crediamo possa essere la soluzione all'attuale deficit. Proprio per via del numero limitato di anestesisti e poiché l'ospedale di Vasto sta attualmente assorbendo parte delle richieste di IVG del Molise, Matrullo ha dichiarato di voler potenziare il farmacologico, che non necessita di sala operatoria.

Il fenomeno è diffuso in tutta Italia e ci è stato segnalato in particolar modo da nodi territoriali della rete di Non Una di Meno e giornalist* che hanno denunciato la loro assenza al Grassi di Ostia (Roma), al Michele Chiello di Piazza Armerina (Enna), al Santa Chiara di Pisa, al Policlinico di Modena, dove la partoanalgesia è stata completamente sospesa.

Considerato ciò che sta accadendo, l'aborto telemedico sembra essere la strada da intraprendere per riuscire a risolvere la situazione, alleggerendo la pressione sugli ospedali e sulle donne che non riescono ad accedere ai servizi di IVG. A che punto è la proposta di introduzione? Ci spiegate di cosa si tratta?

L'aborto telemedico combina l'aborto farmacologico e la telemedicina, una pratica che consente alle pazienti di sfruttare le tecnologie di informazione e comunicazione digitali, come computer e dispositivi mobili, per accedere ai servizi sanitari da remoto. In questa fase, l'aborto telemedico potrebbe contribuire a limitare la diffusione di Covid-19 e consentire alle donne l'accesso alle cure per l'aborto farmacologico anche in caso di auto-isolamento. In molti paesi, le donne scelgono quotidianamente di effettuare un aborto farmacologico perché meno invasivo e più "privato" dell'aborto chirurgico ma, come abbiamo già sottolineato, questo tipo di intervento viene ostacolato a livello procedurale.

Nel nostro Paese non esiste all'interno del dibattito pubblico nemmeno un riferimento all'aborto telemedico. Eppure, proprio durante questa emergenza, in Inghilterra, Galles e Scozia i fornitori di servizi sanitari garantiscono un servizio completo di IVG farmacologica attraverso la telemedicina inviando il trattamento direttamente a casa della donna tramite corriere (fonte: https://www.sehd.scot.nhs.uk/cmo/CMO(2020)09. pdf). Guardando oltre questa fase emergenziale, crediamo che l'estensione dell'accesso e dell'applicazione dell'aborto farmacologico in ambito extraospedaliero tutelerebbe l'autonomia e la libertà di scelta di chi vuole interrompere una gravidanza e garantirebbe una maggiore sicurezza, offrendo maggiore tempestività dell'intervento e minori rischi di complicazioni.

Carlotta Pedrazzini

Libertà a singhiozzo

di Giuseppe Aiello

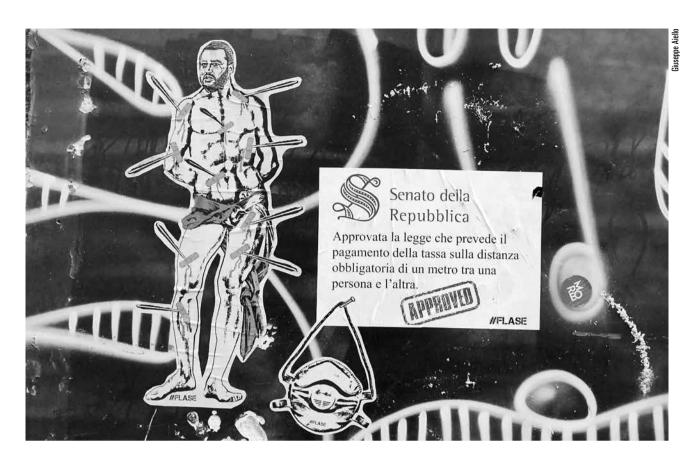
È bastato un pericolo reale, la propagazione di un virus, per far invocare centralismo, autorità e repressione a una grande fetta di popolazione.

In tempi di crisi e di emergenze, cosa resta della libertà?

«Vuoi sapere l'ultima? Un salumiere di Pentesilea oggi ha messo della musica per intrattenere quelli che stavano in fila e ha fatto un video pubblicato su Facebook e dopo 30 minuti sono arrivati i carabinieri in borghese dicendo che doveva spegnere la musica perché la gente muore e lui fa il pazzariello. Poi gli hanno chiesto i documenti di tutto il personale. Dopo 10 minuti è arrivata l'Asl.

Stato di polizia. Ormai è assodato.» (Messaggio di un'amica dalla provincia occidentale, marzo 2020)

Ennesima complicazione. Notizia Ansa di ieri sera. I cinesi ci fanno sapere che in alcuni centri allestiti a Wuhan per l'emergenza hanno mobilitato la MTC (Medicina Tradizionale Cinese) e che, Confucio ateo, la suddetta funziona. Eh sì, questi maledetti fricchettoni millenari con i cerchietti yin-yang e le loro erbette puzzolenti, che preparano pozioni in stile Maga Magò, pare



abbiano risultati migliori del sublime e modernissimo apparato tecno-farmaceutico. Lì dentro guariscono tutti; non c'è più religione. Ma anche se quest'ultima vacilla, la fede no, resta salda. Nella scienza chimicamedica-industriale c'è salvezza, fuor di questa solo mota bollente e dannazione. In hoc signo vinces.

Bello camminare per strada con l'aria pulita. Vado a fare la spesa e ho l'autocertificazione in tasca, i negozi che ho vicino casa non hanno tutto quello che mi serve quindi vado a lungo e a passo normale con il cuor leggero: non avrò discussioni con le forze dell'ordine cosa che in genere cerco di evitare. Poi questo non è un quartiere borghese e siamo (ancora?) poco inclini all'afflato poliziesco che percorre baldanzoso la penisola. Sono quindi un cittadino modello che attraversa il centro antico, respirando bene, senza automobili e senza la mascherina da bandolero psicopatico. Quando piove l'aria è persino migliore, ma davvero poca gente; se c'è il sole, tenendosi lontano dalle strade principali dove spadroneggiano le volanti (in verità anche loro con il passar dei giorni hanno perso smalto, si percepisce che i dipendenti del ministero degli interni si sentono sempre più inqualificabili a fermare coppie di mezza età con le borse della spesa) ti incroci con parecchia gente. Ho una vita interessante, ottime letture, lavoro da casa, parenti di ogni età tutti in ottima salute. Eppure c'è qualcosa che mi rovina questa giuliva vacanza coronata. Saranno i miei vicini, giusto qui sotto, che vivono accatastati in bui terranei di pochi metri quadri? O forse che il negoziante mi ha detto che c'è gente che progetta d'assaltare i supermercati perché comincia ad avere difficoltà a comprare da mangiare? I morti ammazzati nelle carceri dei quali nessuno vuole parlare? I miei amici che lavorano senza contratto con entrate

azzerate dagli arresti domiciliari di massa?

Ma no, quisquilie pauperistiche, occupiamoci di altro. La verità, ve lo confido, è che tutto ciò mi rovina un progetto. Invece di dedicarmi a qualche altro fatuo libello su argomenti leggiadri e ricreativi, avevo intenzione, magari appropinquandomi all'età della pensione, di allestire un poderoso tomo da paleontologo evoluzionista sulla relazione tra meccanismi sociali e istinti umani. Mi interessava in particolare la dialettica tra schietto istinto di sopravvivenza del singolo, ovvero il puro egoismo che ci induce a sottrarre di nascosto dal tavolo l'ultima salsiccia arrostita (chiedo scusa ai vegani, volevo scrivere "l'ultima rapa lessa") incuranti di infanti bramosi, e quello solidarista che ci spinge a rinunciare ad agi e comodità - come fecero Pietro Kropotkin e Francesco d'Assisi – al fine di riscattare o consolare l'umanità oppressa, entrambi presenti in varia misura in molte specie di mammiferi. Non una dissertazione astratta, volevo fare, ma un tentativo di comprendere se la direzione che ha intrapreso la convivenza planetaria fosse compatibile con le visioni di libertà collettiva e individuale che appassionano una frazione esigua dei terrestri, tra i quali buona parte dei lettori del presente periodico.

Un libro del tutto sbagliato nelle premesse, e meno male che è arrivato il feral flagello a ricondurmi alla ragione e a rinunciare. Infatti una nuova consapevolezza mi ha illuminato: né pulsione solitaria di fronte al pericolo, tantomeno mutuo appoggio costituiscono motori primari nella nuova società informatizzata dei grandi numeri. A dispetto dell'anatomia comparata e della genetica, non il Pan paniscus (il bonobo) né il Pan troglodytes (lo scimpanzé comune) sono i nostri

Giuseppe Aiello

parenti più stretti da un punto di vista comportamentale, ma casomai la simpatica *Oves aries* (la pecora), il cui istinto gregario è proverbiale; nella nostra specie poi si colora di una tinta velenosamente aggressiva. È bastato far balenare un pericolo d'altri tempi e – come fuggì scomposto e codardo il meschino Brancaleone all'udire dalla bocca della fascinosa e discinta dama: «Come di che malanno!? De lo gran morbo che tutti ci piglia, la *peste*!» – così l'umanità s'è fatta pecora mannara, bisognosa d'un pastore in camice bianco e mascherina d'ordinanza.

Cosa resta della libertà?

Che fossimo in pochi lo sospettavo, anzi, ne ero certo. Quello che non prevedevo è che fossimo così pochi. Altro che decorosa minoranza, qui siamo diluiti come pulviscolo cosmico all'esterno della Via Lattea. Della libertà, parliamoci chiaro, non gliene fotte niente a nessuno. D'altronde siamo reduci da anni di attacchi da parte del sistema tecnocratico, al quale inspiegabilmente si sono piegati anche un certo numero di insospettabili (tecno-anarchici?), che hanno scambiato la Scienza per l'Antico Testamento e la Ricerca per un catechismo da chierichetti dell'Inquisizione.

Nel frattempo le ideologie autoritarie imperversano, senza nessuna possibilità di opporsi. Particolarmente spassosa è la confusione mentale (se non temessi di venir sgridato dai miei amici psichiatroscettici lo chiamerei "atteggiamento schizofrenico") che regna tra gli intellettuali sinistro-libertari sulla questione della sanità centralizzata.

In tempi di pace, quando i morti sul lavoro, sulle autostrade, di cancro industriale si contano a decine di migliaia, ma non c'è "lo Gran Morbo" a minacciarci, citano Foucault come se fosse una specie di amico di famiglia dal quale hanno analiticamente appreso i segreti della microfisica del potere sin da quando erano in fasce. Adesso che si sono all'improvviso brancaleonizzati, della critica dell'istituzione medica, dell'analogia strutturale tra luoghi di detenzione brutale come il carcere e quelli della salute statalizzata non sanno più nulla. Ma come, il rapporto medico-paziente non era uno dei cardini della torsione autoritaria della società disciplinare? L'ospedale non aveva lo stesso significato di manicomio e caserma? No, roba passata, mò ce stà 'o virùss. Improvvisamente, di fronte al fallimento della cura in mano all'autorità, alle anime estreme non sembra vero di inveire contro il malgoverno e invocare più potere, più strutture, più fondi all'istituzione medica, perché solo lei ci può salvare.

Qual è l'unica conclusione possibile? Che per queste persone si può parlare di libertà, di autogestione, di alternativa radicale, solo nei giorni di festa, quando siamo in pieno relax; ma quando la storia si fa seria, allora bisogna andare da babbo Stato e mamma Istituzione; altrimenti chi ci salverà dalla Peste?

Cosa ci resta di incoraggiante? Non molto, a dire il vero; scintille. Un'amica che crede alla costituzione e quindi va in bicicletta sul lungomare per litigare con i



poliziotti spiegando che lei è nella legalità e loro compiono un abuso (e si becca una denuncia e due settimane a casa in castigo); un documento del Comidad che si riferisce esplicitamente all'Organizzazione Mondiale della Sanità come ente storicamente caratterizzato dal lobbismo delle multinazionali farmaceutiche (e quindi dei fautori dell'obbligo vaccinale); gente che si incontra a cena, uscendo di soppiatto come i ladri nella notte del reverendo Cleophus James; anonimi attacchinatori che mandano messaggi fuori registro.

Io? No, io ormai sono un decrepito nichilista che al massimo si documenta e si lamenta. Però stamattina per strada mi ha fermato uno con quindici anni meno di me, eppure – in virtù delle petroliere di alcol bevute, immagino – senza forza sufficiente a togliere un tappo dalla bottiglia di vino bianco appena acquistato e che aveva gran desiderio di bere in quell'esatto momento. Mi ha chiesto se potevo aiutarlo. In effetti l'oggetto era ben radicato e ci ho messo un po' ad estrarlo, chiacchierando amabilmente con il mite bevitore a distanza di insicurezza. Salutandomi ha detto: «Speramm' ca nun murimm'», ma gli ho risposto che prima o poi comunque accadrà e che l'importante è campare bene, anche se la gente sembra averlo dimenticato. Concorda vispo, non so se sorpreso o convinto - forse solo contento dell'anelato conforto di Bacco. Nessun poliziotto ci ha visto e non siamo stati arrestati.

Non è mai stato così facile – e inutile – sentirsi dei microribelli.

Giuseppe Aiello



La paura che esalta il potere

di Nicoletta Vallorani

È probabile che quando questo pezzo uscirà, noi si sarà in una condizione diversa. Probabile e sperabile. Mentre scrivo (inizio aprile 2020), stiamo continuando a osservare una segregazione più o meno autoimposta, con sentimenti altalenanti su questa auto-imposizione. Però, lo sappiamo, osservarlo, questo isolamento domestico, è una possibilità garantita solo ad alcuni: per esempio stanno in casa quelli che possono permetterselo e che hanno una casa dove stare. E questo è il primo *vulnus* – non trascurabile – dell'intera situazione.

Seguono falle a bizzeffe, rilevabili anche da chi – come me – ha abbastanza buon senso (sempre a mio modo di vedere) da evitare di commentare sul dato epidemiologico (non capendone una cippa) e cerca semmai di trovare fonti attendibili (ovvero scientifiche) sulla base delle quali selezionare le informazioni (ultimamente carnevalesche) offerte dalle istituzioni. Nel senso: non sono tra quelli che rimpiangono la corsetta ai giardini o che escono la mattina presto o di notte per dimostrare che non si piegano ai divieti. Il che non significa che io non li patisca potentemente, ma soltanto che ho rispetto per la salute di chi

vive con me ancora di più che per la mia, e dunque cerco di misurare la mia esigenza di libertà mettendola in relazione con la libertà degli altri. Lo faccio ora come lo facevo prima che questa sciagurata condizione si verificasse.

Però mi permetterei di fare alcune osservazioni, che probabilmente non arriveranno a dipanarsi completamente in questa breve riflessione sull'argomento (dunque non escludo di tornarci sopra più avanti). La prima riflessione è la più importante, e forse l'unica che riuscirò a fare qui. La paura, specie se innescata da un pericolo cui non riusciamo a dar forma e che dunque non possiamo identificare con un altro popolo, un'altra cultura, un altro genere sessuale, sociale, etnico e non so che altro (cosa che comunque abbiamo provato a fare in questo caso), è un agente attivo delle forme di autoritarismo. È molto semplice, talmente semplice che a volte lo dimentichiamo. Confusi e spaventati, siamo pronti a sostenere chiunque sia in grado di darci indicazioni chiare, che possiamo seguire perché – sebbene in modo insensato – ci promettono la salvezza.

Con una reazione purtroppo umana, ma non accettabile, ambiamo a collocarci nella posizione di figlie e figli, che ricevono rassicurazioni e certezza da un padre naturale o putativo. Egli sa, e ci dirà come comportarci, de visu o attraverso una miracolistica manifestazione delle sue intenzioni. E se uno dei nostri "fratelli" sociali si comporta in modo irrispettoso delle regole stabilite dal "padre", è molto facile, a volte persino automatico, reagire inneggiando alla punizione e all'imposizione forzata delle regole. Che puntualmente arriva, perché nessun potere egemonico si lascia sfuggire una occasione così ghiotta.

Questo è umano, lo ripeto, ma anche molto infantile. Siamo adulti, e dobbiamo conoscere le conseguenze di questo atteggiamento. E le conseguenze sono sotto i nostri occhi: maggiore controllo, maggiore impatto di molte regole, e introduzione di strumenti di rilevamento delle nostre abitudini e dei nostri movimenti dei quali non ci viene detto con esattezza quali possano essere le conseguenze, quando, appunto tutto questo sarà finito.

Siamo fortunati, perché abbiamo governanti che si contraddicono e in alcuni casi stabiliscono regole in palese conflitto una con l'altra, o talmente insensate che anche un bambino ne smaschera l'irrazionalità. Dunque, per certi versi, siamo incentivati alla consapevolezza individuale, che è l'unica reazione che può salvarci, qui come sempre. Però appunto guardiamoci bene da quel che è accaduto in Ungheria, dove un governante cui sono stati dati i pieni poteri per arginare l'epidemia ha, più o meno come primo atto del suo governo, reso illegali i matrimoni gay, che con l'epidemia non si capisce bene che cosa c'entrino. Ed è un po' come chiedere la riapertura delle chiese per pasqua perché Maria ci aiuterà. Amen.

Nicoletta Vallorani





Rivolte e morti in carcere

di Carmelo Musumeci

"Se non hanno più pane, che mangino brioches." Così sembra abbia risposto la regina Maria Antonietta ai tempi della Rivoluzione francese, alla notizia che il popolo affamato si stava rivoltando.

Ancora si sa poco dei morti durante le rivolte in carcere di questi giorni, persino il numero dei morti è incerto. Si sa però che è molto più facile per le forze dell'ordine sedare le manifestazioni in carcere che non fuori nelle piazze o nelle strade, perché "dentro" nessuno ti vede, non ci sono testimoni scomodi e per i rivoltosi non è per nulla facile scappare o allontanarsi. Se con i manifestanti al G8 di Genova del 2001 non è stato facile e hanno dovuto reprimerli davanti agli occhi di tutto il mondo, in carcere non ci sono occhi che vedono. A parte qualche giornalista che fa eccezione, sembra che ai mass media non interessi come e perché questi detenuti sono morti, perché sono stati trasferiti moribondi in altre carceri (invece di portarli all'ospedale). Penso che a queste domande non avremo mai risposta, perché molti di loro non hanno una meravigliosa sorella come quella che ha avuto Stefano Cucchi, che ha lottato con tutte le sue forze per scoprire cosa era accaduto a suo fratello.

Per confondere l'opinione pubblica e giustificare l'incapacità del sistema carcerario di gestire l'emergenza, si sta facendo circolare la voce che dietro le rivolte ci sia stata la regia dalla mafia, dimenticando di dire che mai queste organizzazioni hanno partecipato a delle rivolte carcerarie e che, anzi, le hanno sempre ostacolate. Dietro queste rivolte non c'è la mafia, c'è piuttosto lo Stato che si era dimenticato dei suoi prigionieri, abbandonandoli al loro destino, alla disperazione, e la paura ha fatto tutto il resto.

Manganelli, scudi di plexiglass e celle lisce

È stata una rivolta spontanea. Niente altro. Ma voi che avreste fatto? Avreste protestato pacificamente? In carcere non è facile farlo e molti detenuti non hanno gli strumenti per gestire una protesta pacifica. Non è mia intenzione sdoganare la violenza, ma cerco solo di capire perché e da dove viene, e soprattutto chi la provoca.

Quando sento che i reparti mobili antisommossa entrano per ristabilire l'ordine mi vengono in mente brutti ricordi, purtroppo dentro non ci sono giornalisti, telefonini e telecamere a testimoniare quello che accade quando succedono questi fatti. Ecco perché ho sempre scritto dei diari dal carcere: "Il direttore e il commissario del carcere avevano deciso di agire e di trasferire i promotori della protesta e si rivolsero alla squadretta. Era una giornata fredda e nuvolosa. Neppure il tempo prometteva nulla di buono. Le guardie piombarono in sezione qualche ora prima dell'alba. Il corridoio era silenzioso e cupo. Ad un tratto dalle prime celle si sentì un grido d'allarme di un detenuto: "Arrivano". E subito dopo si sentirono urla e insulti per tutto il carcere. Le guardie incominciarono con i detenuti delle prime celle, a rompere nasi e denti, imbrattando di sangue le mura delle loro stanze. I detenuti più deboli, i tossicodipendenti e gli anziani si rannicchiarono negli angoli delle loro celle a piangere e a singhiozzare. lo, per attutire i colpi delle manganellate, che di sicuro mi sarebbero arrivati, mi ero messo addosso tre pigiami, due paia di pantaloni e diverse maglie e maglioni, con sopra due tute, e avevo indossato le scarpe più pesanti,

"Nel 1992 ero arrivato all'isola dell'Asinara con l'elicottero dei carabinieri. Appena sceso mi presero in consegna le guardie. Subito dopo mi scaraventarono in una gabbia allestita provvisoriamente al centro del campo sportivo, davanti alla famigerata sezione Fornelli. Eravamo schiacciati come sardine. A un tratto le guardie si schierarono a destra e a sinistra. Lasciarono libero un corridoio nel mezzo che portava dritto dentro il carcere. Le guardie avevano scudi in plexiglass e manganelli nelle mani. Immaginai subito cosa sarebbe successo. Lanciai un'occhiata al percorso che dovevano fare. E subito pensai che sarebbe stato difficile non prendere qualche manganellata in testa. I primi detenuti uscirono. Furono subito bersagliati di manganellate.

ma le presi lo stesso di santa ragione."

lo correvo piegato in due con le braccia alzate per cercare di ripararmi dai colpi di manganello. Ma non servì a molto. Toccò a me. Cercavo di proteggermi la testa, ma le manganellate arrivarono proprio lì."

"Le guardie arrivarono a decine. Mi presero di peso e mi trascinarono nelle celle di punizione. Mi scaraventarono nella cella liscia. Volarono pugni e calci e ingiurie. Mi denudarono. Mi perquisirono. Le guardie ribollivano di rabbia. Iniziarono a insultarmi: "Figlio di puttana. Prendi questo e quest'altro". Poi si stancarono e se ne andarono. Mi sdraiai per terra, nella cella liscia non c'era neppure la branda. Mi coprii con una vecchia coperta buttata in un angolo, l'unica cosa che c'era in quella cella. Rimasi una mezz'oretta con gli occhi fissi al soffitto. Sentivo dolore dappertutto. Mi faceva male la testa e avevo delle fitte ai fianchi, la parte del corpo che aveva preso più calci. Gli occhi mi si chiudevano dalla stanchezza, dalla rabbia e dal dolore. Non riuscivo a mettere ordine nei miei pensieri. Alla fine mi addormentai. Mi svegliarono i raggi del sole del mattino, che filtravano dalle sbarre della finestra. Avevo tutti i muscoli che mi facevano male, dappertutto. Mi sentivo frustrato. Avevo anche una spalla intorpidita e un braccio irrigidito. Richiusi gli occhi di nuovo, come per difendermi da quello che vedevo. Di giorno la cella liscia era ancora più brutta. Se conoscevo bene il carcere, e lo conoscevo bene, forse durante la giornata mi avrebbero impacchettato e trasferito in un carcere di punizione. Dopo le proteste, i detenuti non li tengono mai nello stesso carcere. Rimasi un po' a fissare le pareti della cella, poi decisi di provare ad alzarmi. Raddrizzai le spalle e la schiena e mi alzai da terra. Barcollai. Fui sul punto di cadere. Mi sostenni appoggiando una mano sul muro. Proprio sul punto della parete dove mi ero appoggiato, vidi che c'era scritta una frase. Feci fatica a leggerla. Sembrava scritta con il sangue: "La mia anima cerca il cielo, il sole, il mare, mentre muoio per vivere". Scrollai la testa, come per dimenticare quello che avevo letto. Ero triste già di mio e non volevo diventarlo ancor di più. Mi facevano ancora male tutte le costole dalle botte che aveva preso quella notte. Respiravo ancora con fatica. Pensai che altre botte mi aspettavano nel carcere

dove mi avrebbero mandato. Quella notte c'erano andati "leggeri", per paura che qualche giudice mi vedesse, se fosse venuto a interrogarmi per la protesta collettiva che io e i miei compagni avevamo fatto. Infatti, in faccia i bastardi non mi avevano toccato. Invece nel carcere dove mi avrebbero mandato le guardie non si sarebbero fermate al corpo, mi avrebbero spaccato anche la faccia. Come quella volta a Nuoro, che mi avevano fatto saltare due denti. Mi sedetti di nuovo per terra, con le gambe allungate e la schiena contro la parete, aspettando il mio destino."

Carmelo Musumeci

Milano, le colonne Sempre Avanti!/ Solidarietà dal basso e mutuo aiuto

Pasti a prezzi calmierati o gratuiti per chi ne avesse bisogno, consegnati a domicilio. Questa l'attività portata avanti da compagne e compagni della Trattoria Popolare – Arci Traverso di Milano durante i giorni di emergenza sanitaria.

A Dino Taddei, tra gli animatori della Trattoria Popolare e dell'attività di consegna dei pasti, abbiamo chiesto di parlarci brevemente dell'esperienza.

"Le due colonne Sempre Avanti! che abbiamo fondato nei giorni successivi allo scoppio dell'emergenza sanitaria", spiega Dino, "forniscono un servizio sociale nel quartiere, sfornando pasti a prezzo calmierato e addirittura gratuito. In tre settimane abbiamo cucinato e consegnato oltre mille pasti, di questi circa seicento sono stati distribuiti gratuitamente."

Un'esperienza di solidarietà dal basso e mutuo aiuto sostenuta da soci e socie della Trattoria, ma anche da donazioni arrivate tramite una raccolta fondi.

"Siamo una trentina di volontari e ci manteniamo con l'appoggio di tutti i nostri soci e di altre "persone di buona volontà" che intendono aiutarci.

C'è poi una seconda colonna Sempre Avanti!, nata nei primi giorni di aprile per affiancare il servizio di consegna dei pasti, che si occupa invece di andare a fare la spesa e di consegnarla a domicilio; per quest'attività ci siamo appoggiati alla rete creata da Arci in collaborazione con Emergency per la consegna a domicilio della spesa alle persone non autosufficienti."



Milano, aprile 2020, Trattoria Popolare - Arci Traverso di Milano



La vita comincia in quarantena

di **Paolo Pasi**

Erano giorni cupi in cui l'ansia divorava tutto, perfino la malinconia. La nostalgia non poteva più lavorare sul tasto dei ricordi, perché era più forte l'assillo del presente. Da quando era stato decretato il coprifuoco per i Suscettibili e gli Infetti, la città si era trasfigurata e la notte aveva indossato una lugubre veste. Spente le insegne dei bar, abbassate le serrande, sigillate le porte d'ingresso. La corrente del corso d'acqua che attraversava il quartiere dei locali era un triste lamento

Le uniche fonti di luce arrivavano dalle finestre delle case. trincee domestiche in cui stavano acquattati gli abitanti aspettando che la contaminazione cessasse.

Ovunque, là fuori, un senso di pre-morte. Le sale dei cinema erano deserte, le casse dei supermercati silenziose. Gli scaffali vuoti, i frigoriferi pieni, almeno di quella parte della popola-

zione che, con scaltrezza, aveva fatto

incetta di cibo e medicinali a lunga scadenza. Il social più famoso e penetrante era diventato una vetrina delle occasioni sfumate. Presentazioni di libri, mostre, concerti, eventi pubblici. Tutto cancellato. La cultura soccombeva sotto i colpi dell'emergenza.

I luminari sentenziavano ogni giorno nuove verità, le autorità davano loro immediata efficacia operativa. Divieti su divieti. Era proibito violare la distanza di sicurezza tra le persone, o camminare in gruppi.

Un uomo camminava rasente al muro. Le sue fattezze erano indefinite per il duplice effetto del buio e della mascherina che indossava. Neppure il suo cauto incedere

aiutava a capire. Poteva avere 30 come 50 anni. La sua ombra, come lui, sembrava strisciare nelle nere profondità della notte. L'uomo continuava a camminare come se cercasse un varco per scomparire nel buio, oltre una porta che lo portasse in un'altra dimensione, fuori dall'incubo di quell'umanità avvilita.

I suoi passi risuonavano nel silenzio come il ticchettio ovattato di un orologio. Improvvisamente, dall'angolo della strada, percepì il rumore di altri passi. Provò paura, la sua titubanza lo portò quasi a fermarsi, ma decise di andare avanti. Si scostò dal muro per portarsi sul bordo del marciapiede e tentare, da quella visuale, di mettere meglio a fuoco l'angolo da cui stava per sbucare qualcuno. Una porzione di luce illuminò una fascia gialla sul suo braccio sinistro. Identificava i Suscettibili, soggetti potenzialmente contagiosi.

L'uomo sapeva che era pericoloso farsi vedere in giro a quell'ora con un simile marchio. C'era il rischio di un arresto o, peggio, di un'aggressione legalizzata da parte delle ronde con il nastro blu. I soggetti Immunizzati.

Intanto i passi erano sempre più vicini e convergenti. Quasi un rumore di tacchi. Era doveroso rischiare, a questo punto. Inevitabile, anche se un errore sarebbe costato caro. Forse, dall'angolo della strada sarebbe apparso il volto emaciato di un uomo con il nastro rosso, un Infetto, oppure una pattuglia armata di onesti cittadini a passo di marcia.

No, niente catastrofismi. Questi sono tacchi, pensò lui con la luce di un sorriso che attenuò l'ansia.

Gli ultimi passi in avvicinamento dilatarono la sua immaginazione. Quando la vide svoltare l'angolo, gli sembrò di conoscerla da sempre, nonostante l'oscurità e la mascherina che la giovane Suscettibile indossava. Ne intuì le fattezze, lo sguardo acuto come quello di un animale notturno, il calore, il profumo. La fascia gialla le cingeva un

braccio per metà scoperto. Il buio adesso era un alleato. Dilatava i sensi, moltiplicava le emozioni, proteggeva il loro imminente contatto. Quando si trovarono l'una di fronte all'altro, si osservarono incuriositi e spaventati senza dire una parola. Poi lui le indicò un varco nel muro ancora più oscuro della notte e le fece cenno di seguirlo. Fu lì che varcarono la soglia di sicurezza dei loro corpi. Abbassarono le mascherine e si abbandonarono a un bacio clandestino.



